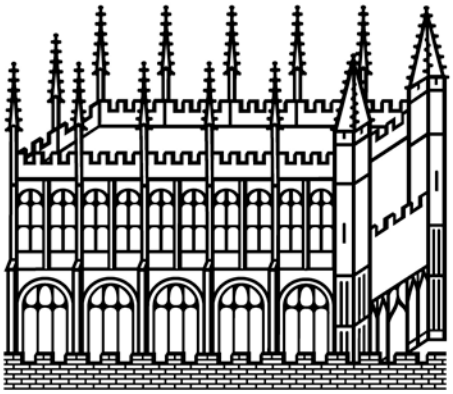


Bodleian Libraries

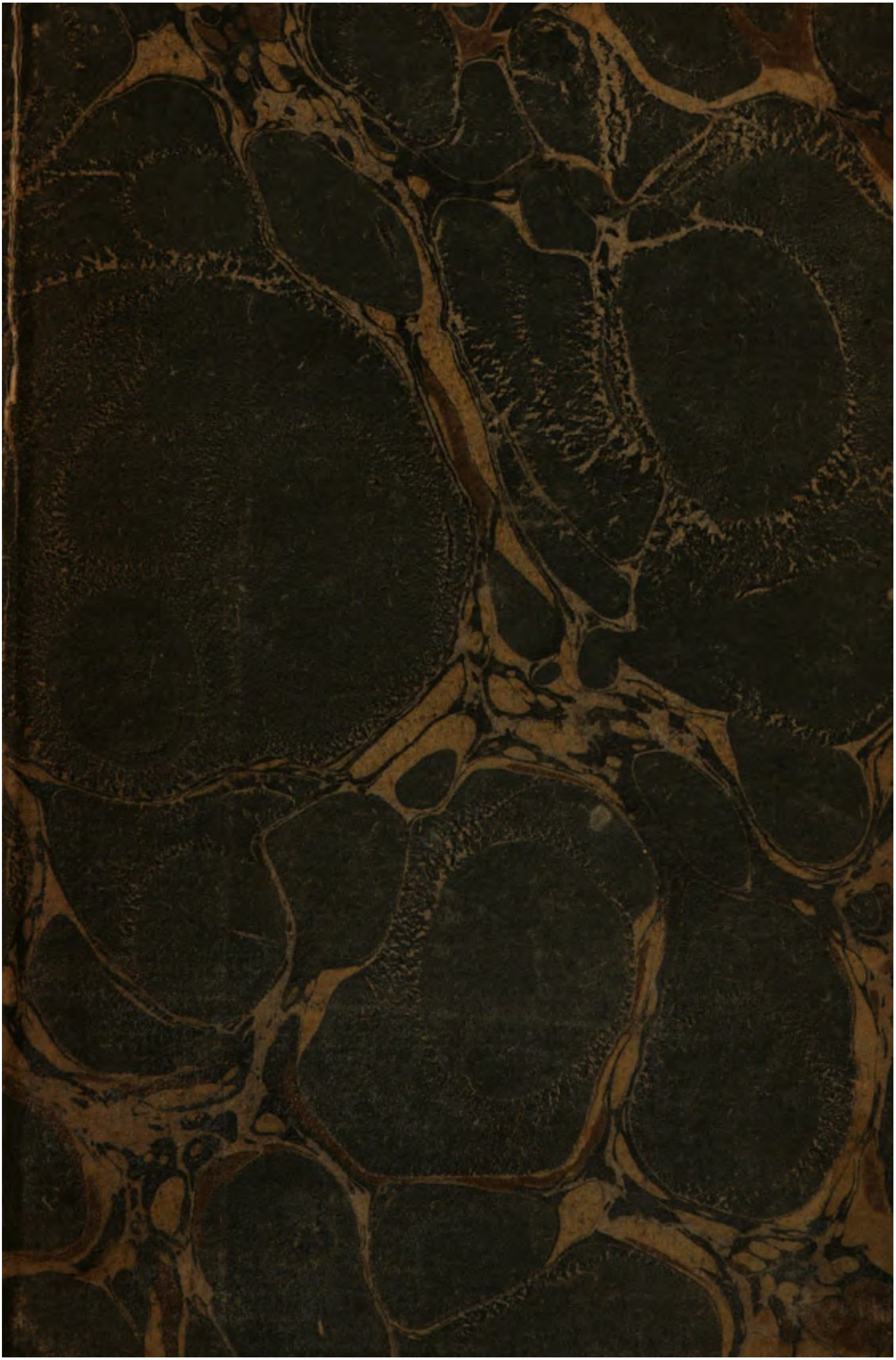
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



L 43.

✓

E. Coll. Bal. Oxon.

TAYLOR INSTITUTION.

BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.

GIUSEPPE PARINI

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E C.

1806.

TAYLOR
MAY 1940
OXFORD

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerj nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annojante domestica economìa, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redini oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consacra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata

Ragione, il pedante Buon Senso, e l' Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, che forse non n' è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari ove le gentili Dame, e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in Versi Sciolti, sapendo, che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da'loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenen-

do hai seppelliti nell'oblío. Siccome egli è per te nato, e consacrato a te sola, così fia pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti, e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederanno il Mezzogiorno, e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo, che non men di questo abbiano ad esserti cari.

IL
MATTINO
POEMETTO

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste; o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t' insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.
Già l'are a Vener sacre, e al giocatore
Mercurio nelle Gallie, e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi;

Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t' invita; che ben folle è quegli
Che a rischio della vita onor si merca,
E tu naturalmente il sangue aborri.
Nè i mesti della Dea Pallade studj
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l' arti migliori, e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte echeggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnìa dell' Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull' estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l' onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa, e i minori
Suoi figlioletti intepidir la notte:
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovar Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rugiadoso umor che quasi gemma
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante

Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua, e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol giojelli e vasi
Per ornamento a nuove spose, o a mense.
Ma che? tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Jeri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi celeste prole, a voi concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno, e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie, e le canore scene,
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi:
Siccome allor che il Siculo terreno

Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti alla magion; ma quivi
A novi studj ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: siedi
Delle mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi schiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morféo prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udír lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto,
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro,
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Alli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno;
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
O! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi
Onde alle squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate

Sorbir ti piaccia in prezíosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se nojosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, o da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo, che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Invíolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimár quel ch'oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde tonando,
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni

Re Messicani e generosi Incassi,
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzj
Il villano sartor, che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzj,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t' accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui

Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D' intorno al letto tuo manchi, o Signore;
Il precettor del tenero idioma,
Che dalla Senna delle Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri.
All' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All' orecchio dei Re cantati furo
Lungo il fonte gentil delle bell' acque. (*)
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue vogle
Irresolute ancora or l' uno or l' altro

(*) *Alamanni, Coltivaz.*

Con piacevoli detti il vano occúpi:
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell' ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s' egli è il ver, che rieda
L' astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.
Poichè così gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz' aver licenziato prima
L' ipocrita pudore, e quella schifa;
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia; alfine, o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch' oggi a te cure d' intorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il Ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille

Penetrar puote e concepir vostr' alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misterj,
Fia pago assai, poichè vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.
Ma già vegg' io, che le ozíose lane
Soffrir non puoi più lungamente, e invano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te più gloríosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque o voi del primo ordine servi,
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate: ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino

Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei d'alto curvando
Il cristallino rostro, in sulle mani
Ti versa acque odorate, e dalle mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno; e qual ti porge
Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Rodope fu già vaga donzella,
E chiama invan sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte (*).
L' un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest' inerte vita il Ciel destina
Al giovane Signore.. impallidisci?
No non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant' alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo alla tua nobil carriera

(*) *Filli cangiata in Mandorlo*. V. la Favola

Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno più penoso, e fatto
Stallone ignobil della razza umana.
D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo
La rimbambita Fè, la Pudicizia;
Severi nomi! E qual non suole a forza
In quei melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s' avviva
Da' begli spirti il vostro amabil globo;
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovine dama, e d'altrui sposa;
Poichè sì vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea, che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida, e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch' è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all' altra
In cura dato avea, sì lor dicendo:
„ Ite o figli del par; tu più possente
„ Il dardo scocca; e tu più cauto il guida
„ A certa meta „. Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d' un nodo comun l' alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore, ed una pastorella
Starsi al prato, alla selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai si accende, ambizíon di regno?
Crebber l' ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza

Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risuonar fece a quel moto
Il duro acciar che la farétra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e volto alla madre „ Amore adunque,
„ Il più possente in fra gli Dei, il primo
„ Di Citerea figliuol ricever leggi,
„ E dal minor german ricever leggi,
„ Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
„ Non oserà fuor ch' una unica volta
„ Ferire un'alma, come questo schifo
„ Da me vorrebbe? E non potrò giammai
„ Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
„ A mio talento, e qualor parmi un altro
„ Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
„ Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
„ Perchè men velenosi e men crudeli
„ Scendano ai petti? Or via perchè non togli
„ A me dalle mie man quest'arco, e queste
„ Armi dalle mie spalle, e ignudo lasci
„ Quasi rifiuto degli Dei Cupido?
„ O il bel viver che fia qualor tu solo
„ Regni in mio loco! O il bel vederti, lasso!
„ Studiarti a torre dalle languid' alme

„ La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
„ Di foco in vece! Or genitrice intendi,
„ Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
„ Tra noi parti l' impero, ond' io con teco
„ Abbia omai pace, e in compagnía d' Imene
„ Me non trovin mai più le umane genti „.
Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
Parve all' Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma invano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine.
„ Poichè nulla trà voi pace esser puote,
„ Si dividano i regni. E perchè l' uno
„ Sia dall' altro germano ognor disgiunto,
„ Sieno tra voi diversi e 'l tempo, e l' opra.
„ Tu che di strali altero a fren non cedi,
„ L' alme ferisci, e tutto il giorno impera:
„ E tu che di fior placidi hai corona
„ Le salme accoppia, e coll'ardente face
„ Regna la notte „. Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e delle spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors' anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte

Qualche provincia al suo germano usurpa:
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l' orecchio, ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che spontanea o pregata a te donossi
Per tua dama quel dì lieto che a fida
Carta, non senza testimonj, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d' imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l' ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e più che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l' ampie
Scale salì del maritale albergo:

Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non obliar sì giusti ufficj. Ahi quanti
Genj malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quíete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare alla tua Dama, ond' ella scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando, e il guancial molle.
Anco potria colui che sì de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera,
Onde agitata in ansíoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor nella trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta
Non men che al Cavalier, suole alla Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia della bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosía n' è cagione. A questo aggiugni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,

Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senza affanno delle caste spose,
Ch' indi preveggon tra poc' anni il fiore
Della fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder della tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozioso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l' industre artier sta fiso
Allo scalpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende, o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure
Te la *Toilette* attende: ivi i bei pregi
Della natura accrescerai con l' arte,
Ond' oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo,

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e sugli omeri sparso;
Quale a Cuma solea l'orribil maga,
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Così dal capo
Evaporar lasciò degli oli sparsi
Il nocivo fermento, e delle polvi
Che roder gli potrien la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva, e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator della tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori,
Che alle varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a' vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,

Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi,
Che micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, nè oprarli ardisci
Prìa che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin dalla tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua: nè a termin giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi alla tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni, e minacci. Anco t' aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furiando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l' ugna
Lo studio di molt' ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza

D' accordar ti prendesse al suo sembiante
L' edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui, che giunse
Pur jer di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti penderia sul capo!
Che il tuo Signor vedresti ergers' in piedi,
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazj imprecarti, e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti, e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o della Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*, (*)
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Già di fior cinto, e sotto alla man sacra

(*) *Iside*

Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba alla miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d' ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr' ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'inmolerai qual vittima a *Filauzio* (*)
Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ogn' altro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
Dinanzi a te s' io travviai col verso,
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
Questi ogni dì volge, e governa i capi
De' più felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo alla pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch' esposti
Alla sua man sono i ridenti avorj
Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
Perciò accogli ti prego i versi miei

(*) *Amor di sè.*

Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose; mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non più veduta forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputar alla natura il vanto
Del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore, o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color che il collo imiti
Della colomba v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo, o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mana
Togli: e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O della Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere,
Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta

Che il grande Enrico tuo vince d' assai,
L' Enrico tuo che non per anco abbatte
L' Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro alla Senna d' ogni vanto altera.
Tu della Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon* (*) novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
Della Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente o tu ch' a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme,
Invidiasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l' altro
Per cui va sì famoso il pazzo Conte. (**)
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno e mill' altri che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donaro e ai barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete cene
Ai polli, ed alle gru (***) d' amor maestre.

(*) *Ninon de Lenclos.*
(**) *La Fontaine.*
(***) *Si accennano varj romanzi, e varie novelle di vario genere.*

O pascol degno d'anima sublime!
O chiara o nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sì begli studj
Del tuo paese l'ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine, che annosa
Siede sugli occhi alle misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui non meno della docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.
Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studj,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciajuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcáro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambj
Mille fregi e giojelli; a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche:

Poi lieto se n' andrà con l' una mano
Pesante di molt' oro; e in cor giojendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto, e del drappiere;
E dirà lor: ben degna pena avete
O troppo ancor religiosi servi
Della Necessitade, antiqua è vero
Madre e donna dell' arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v' era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull' arti a lui vassalle applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L' ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di Belle,
Ch' è della Corte d' Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell' amorosa Dea.
Impaziente or tu l' affretta; e sprona
Perchè a te porga il desiato avorio,
Che delle amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L' alme sembianze del tuo viso, ond' abbia
Tacito pasco allor che te non vede
La pudica d' altrui sposa a te cara;

O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma poi che alfine alle tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. O quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge alla tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola; e mai tua mano
Non abbassossi alla volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci,
E più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro

In vece di maestro il ciel concesse
Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d' aere più puro abitatrici
Non fallibili scerre il vero e il bello.
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Rafael giudicando, o l' altro eguale
Che dal gran nome suo l' Adige onora:
E alle tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fur tra' pittori. Ah s' altri è sì procace
Ch' osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga alla parete; e mentr' ei cerca
Por freno in van col morder delle labbra
Allo scrosciar delle importune risa
Che scoppian da' precordj, violenta
Convulsíone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l' immagin compiuta intanto serba
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci

Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà della tua Dama; o agli occhi
Degl' invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O delle grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Dalla man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udío
Già la Corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osàr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea, se non che Amore
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua Corte
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei che militando incanutiro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovinile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fur visti

Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Sulle giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odíato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il Tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Prìa da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa cuore,
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. O bravo o forte!
Tale il grand'avo tuo tra 'l fumo o 'l foco
Orribile di Marte, furíando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
Della Patria difese, e ruppe, e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti dalla mischia uscío
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai più dolce

E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
Della cara tua patria, a cui dell' Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del Nipote dovean portar salute.
Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc' ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e'l buon gusto in sulla Senna
T' abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in sullo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
Alla materia la stagion diversa;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.
Fero Genio di Marte a guardar posto
Della stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L' annoda pure, onde l' impugni all' uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita

Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano, al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel'appese al brando
La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
Figlie della memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
Delle squadre diverse e degli Eroi
Annoversate ai grandi che cantáro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita
Fia ricordar al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti,
Pria che di se medesmo esca a far pompa.
Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà che pria d'ogni altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero

Occupar di sua mole: esso a mill' uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui
Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all' ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d' odorifer' onda
Colmo Cristal che alla tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar dalla vil salma
Fastidíosi effluvj alle tue nari.
Nè men pronto di quella all' uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d' erbe odorate,
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso Vasello: indi traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s' unío l' ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L' etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall' inciso capo
De' papaveri suoi (*) perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t' attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e nella mente induca

(*) *L' Oppio*

Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro Anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Dalla scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'alta loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
Delle tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e degli sguardi tuoi
Economa presieda, e sì li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,
O di *Tizian* le tele: essa alle vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenziar della tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore

Giunto allo Specchio, in Gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate
Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch' abbian luce
Domán tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaina ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l Coltello a cui l' oro e l' acciaro
Donar gemina lama, e a cui la madre
Della gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce varíar d' Iride imita?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivj ogn'altro avanzerai per fama
D' esimio Trinciatore, e se l' invidia
De' tuoi gran pari ecciterai, qualora
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D' ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita

Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più caro a te dell' adamante istesso,
Cerchietto inciso d' amorosi motti
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
Della pudica altrui Sposa a te cara.
Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, che irrequieti
Ne' grand' atrj sospigne, arretra, e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Dalle stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanto immensa via Natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; che varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar dei giorni.
Tal dì t' aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All' Amstel, al Tirreno, all' Adria legga
Il Librajo che Momo e Citerea
Colmar di beni, o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella

Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al Merto porgi, ed a Virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
Ed al concilio degli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ore serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te rigermogliante appena
D' in sulla guancia miete, e par che invidj
Ch' altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano
O per altrui con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand' avi tuoi
Le imprese ti rimembra, e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aere rapito
Sull' ale della Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima
Gran Semideo che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
Delle inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d'uopo ancor, che dalle lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è più cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
E il viver de tuoi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuojo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto; onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo,
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta, a cui vermiglio,
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l'elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci

La snella gola: e il crin.. ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor dalla man dotta
Dell' artefice suo; che troppo fora,
Ahi! troppo grave error lasciar tant' opra
Delle licenziose aure in balía.
Non senz' arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l' afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aere mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l' uscir, però che andriéno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
Ciò ti basti per or. Già l' oriolo
A girtene t' affretta. Oimè che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costì che non pende? havvi per fino

Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro così che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in piccol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge o profani,
Che a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi dell' altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all' aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol giojendo
Di trattar l'arme che d'orribil palle
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato:
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all' innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.
Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
Della tua dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E alla sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar, che in nulla cosa

Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D' illustre voratore. Intanto addio
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T' accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri alle braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito, e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore: ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti.
Temi 'l non mai da legge, o verga, o fune
Domabile cocchier, temi le rote,
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnáro.

IL
MEZZOGIORNO
POEMETTO

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fè lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito (*): e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivíon del misero Sichéo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio (**) s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci;

(*) *V. Virg. Æneid. Lib. 1.*
(**) *Omer. Odiss. Lib. 1. e altrove.*

Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli,
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nove Elise, e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée,
Ti guidano alla mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
Verge all'occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie, ch'all'oriente
Volgon ombra già grande: a te null'altro
Dominator fuor che te stesso è dato.
Alfin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette, e rimandò novelli ornati;
Quante convien delle agitate ognora
Damigelle or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma
Quante volte convien piacque e dispiacque;
E quante volte è d'uopo a sè ragione
Fece, e a'suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata d'un leggier zendado
É l'ara tutelar di sua beltate:
E la seggiola sacra un po' rimossa

Languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi
Ad altra intorno i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil questo sorride
Alle lor celie; o s'ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signor; e s'egli a par del vulgo
Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnossi
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl'in petto
Lo stimol fier degli oziosi sughi
Avidi d'esca: o s'a un marito alcuna
D'anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
Dama al fianco s'assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
Ch'abbia lungi lo sposo: e così nove
Anella intrecci alla catena immensa
Onde alternando Amor l'anime annoda.
Ma sia che vuol, tu baldanzoso inoltra
Nelle stanze più interne: ecco precorre
Per annunciarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Già lo Sposo t'incontra. In un baleno

Sfugge dall' altrui man l'accorta mano
Della tua Dama: e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s' arretra
Che conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
Della beltà che il popolato Egéo
Manda, e l' Armeno, e il Tartaro, e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce: dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e alla tua Dama
Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata; e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto,
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei

Piega il duttile collo; ai lati stringi
Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
Rendile alquanto, e dalla bocca poi
Compendiata in guisa tal sen esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia, e d'una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull'oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall'immobile prora il buon nocchiero
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato
Dal velenoso aere stagnante oppresso
Tra l'inutile ciurma al Sol languendo.
Però ti giovi della scorsa notte
Ricordar le vicende; e con obliqui
Motti pungerl'alquanto, o se nel volto

Paga più che non suole accor fu vista
Il novello straniero; e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti: o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante
De' feminili voti, alla cui chioma
Col lauro trionfal s' avvolgon mille
E mille frondi dell' Idalio mirto.
Colpevole o innocente allor la bella
Dama improviso adombrerà la fronte
D' un nuvoletto di verace sdegno
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L' infimo labbro: e volgeransi alfine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors' anco rintuzzar di tue querele
Saprà l' agrezza, e sovvenir faratti
Le visite furtive ai tetti, ai cocchi,
Ed alle logge delle mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente
Per calle che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te se mesta e disdegnosa
La conduci alla mensa; e s' ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi

La nausea universal. Sorridan pure
Alle vostre dolcissime querele
I convitati; e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah nondimeno
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza nelle innocue luci.
O tre fiate avventurosi e quattro
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscía d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro,
Che ansando ed anelando intorno giva
Ai nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udiéno
Di feminili strida; allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral delle lugubri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate, o i nudi stili.

Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl' incauti sposi al talamo bramato.
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l' uno
Bene all' altro risponde, ecco Imeneo
Scoter sua face; e unirsi a freddo sposo,
Di lui non già, ma delle nozze amante
La freddissima Vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien della crudel Megera
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Oriente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d' una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l' udiro
L' ime officine ove al volubil tatto

Degl' ingenui palati arduo s' appresta
Solletico che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
S' affrettano a compir la nobil opra
Prodi ministri: e lor sue leggi detta
Una gran mente del paese uscita
Ove Colbert, e Richelieu fu chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso alle navi ond' Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosa il grande Achille
Disegnava la cena: e seco intanto
Le vivande cocean sui lenti fochi
Patroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu sagace mastro
Di lusinghe al palato udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
Campion delle tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te; che sul cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, e non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d' un salto
Alzati e porgi, almo Signor, la mano

Alla tua Dama; e lei dolce cadente
Sopra di te col tuo valor sostieni,
E al pranzo l' accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di Numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All' impeto di quello
Cedan l' orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L' orca, il delfino, e quant' altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto,
La sola Voluttà che le celesti
Mense imbandisce, e al nettare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama,
Che fur gli uomini eguali; e ignoti nomi
Fur Plebe, e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un' egual forza
Sospingeva gli umani: e niun consiglio,
Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess' ombra
Convenivano insieme i primi padri

Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
Della plebe spregiata. I medesm' antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo, e l'albergo; e alle lor membra
I medesmi animai le irsute vesti.
Sol una cura a tutti era comune
Di sfuggire il dolore, e ignota cosa
Era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
Spiacque a' Celesti, e a variar la Terra
Fu spedito il Piacer. Quale già i Numi
D'Ilio sui campi, tal l'amico Genio
Lieve lieve per l'aere lambendo
S'avvicina alla Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move,
E l'aura estiva del cadente rivo,
E dei clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Dalle fraghe del labbro: e dalle luci
Socchiuse, languidette, umide fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond' arde l'aere che, scendendo, ei varca.
Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi: e tosto un lento

Fremere soavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
Di Natura le viscere commosse:
Come nell'arsa state il tuono s'ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titàno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentár, nacque il desío;
Voi primieri scopriste il buon, il meglio,
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario in prima era soltanto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra' feminei volti,
A distinguer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille

Sapor fur noti i più soavi: allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol, ne' più sublimi
Colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l' Uom si divise: e fu il Signore
Dai Volgari distinto, a cui nel seno
Troppo languir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
Della nova cagione onde fur tocche:
E quasi bovi, al suol curvati ancora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute, e la viltade,
E 'l travaglio, e l' inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu Signore,
Che filtrato per mille invitte reni
Sangue racchiudi, poichè in altra etade
Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette, poichè il tempo alfine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te dai Numi
Concessa parte: e l' umil vulgo intanto
Dell' industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Sulla mensa real, non a gioirne.
Ecco la Dama tua s' asside al desco.
Tu la man le abbandona; e mentre il servo

La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicin col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar della sua Dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar, ch' egli usi
Tanta licenza. Un Nume (*) ebber gli antichi
Immobil sempre, e ch' allo stesso padre
Dagli Dei non cedette, allora ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei dalle lor sedi
Per riverenza del Tonante usciro.
Indistinto ad ogn' altro il loco sia
Presso al nobile desco: e s'alcun arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
La libertà del genial convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull' ali fuggitive, ed agita

(*) *Lo Dio Termine.*

Ora i raccolti dalla fama errori
Delle belle lontane, ora d' amante
O di marito i semplici costumi:
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor della sua fida sposa
I timidi secreti. Ivi abbracciata
Co' festivi racconti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio; e s' affatica
Di richiamar delle matrone al volto
Quella rosa gentil che fu già un tempo
Onor di belle donne, all' Amor cara,
E cara all'Onestade: ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
Alle rozze villane il viso adorna.
Già s' avanza la mensa. In mille guise
E di mille sapor, di color mille
La varíata eredità degli avi
Scherza ne' piatti; e giust' ordine serba.
Forse alla Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro
Che forbito ti attende al destro lato
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta

Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
Della candida mano all'opra intenta
I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi d'intorno,
Vestiran nuove forme, or dalle dita
Fuggevoli scorrendo, ora sull'alto
De' bei nodi insensibili aleggiando,
Ed or delle pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v' impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
Ecco sorgon dal labbro ai convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina, ed arde, e tue ragion difende.
Sol della fida sposa a cui se' caro
Il tranquillo marito immoto siede:
E nulla impressíon l'agita e scuote
Di brama, o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolti al crine,
Ma stupido papavero grondante
Di crassa onda Letéa: Imene, e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e stupida rimane,

Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura; e d' improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita,
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta, e con le labbra aperte
Obliquamente il guarda. Oh come spesso
Incauto amante alla sua lunga pena
Cercò sollievo, ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse;
E d' invincibil noja, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.
Ma se alla Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc' esca agli usurai, che quella osaro
Alle promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro, e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello

Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell' eroe che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e delle altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali
Invidíabil anima che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penétra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de' padri, che per l' aria lievi
S' aggirano vegliando ancora intorno
Ai ceduti tesori: e piangon lasse
Le mal spese vigilie, i sobrj pasti,
Le in preda all' aquilon case, le antique
Digiune rozze, gli scommessi cocchj
Forte assordanti per stridente ferro

Le piazze e i tetti: e lamentando vanno
Gl' invan nudati rustici, le fami
Mal desiate, e delle sacre toghe
L'armata invano autorità sul vulgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi,
E l' un dell' altro al par più lustri e splenda.
Falcato Dio degli orti, a cui la Greca
Lámsaco d' asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovine seguace
Del sapiente di Samo i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozioso siede
Dispregiando le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
Alla squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
All' uom riserbi; e facile ribrezzo
Destino in lui del suo simile i danni,
I bisogni, e le piaghe. Il cor di lui

Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
„ Pera colui che primo osò la mano
„ Armata alzar sull' innocente agnella,
„ E sul placido bue: nè il truculento
„ Cor gli piegaro i teneri belati,
„ Nè i pietosi mugiti, nè le molli
„ Lingue lambenti tortuosamente
„ La man che il loro fato, ahimè, stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
Della tua Dama dolce lagrimetta,
Pari alle stille tremule, brillanti,
Che alla nova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine cuccia delle Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e dalle molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: aita aita

Parea dicesse, e dalle aurate volte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti; e dalle somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitáro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d' essenze alla tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia delle Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufficj: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell' assisa spogliato ond' era un giorno
Venerabile al vulgo. Invan novello
Signor sperò, che le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiar l' autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole, e con la nuda
Consorte a lato sulla via spargendo
Al passeggiero inutile lamento:

E tu vergine cuccia, idol placato
Dalle vittime umane, isti superba.
Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi alla tua Dama è caro:
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda, Amor che tutte
Degli animali noverar le membra
Puote; e discerner sa qual abbian tutte
Uso, e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio,
Serbala ai cari figli. Essi dal giorno
Che le alleviaro il dilicato fianco
Non la riveder più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi, e la ricolma
Nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par, ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cucinier perdona cui non calse
Tanta salute. A te sui servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante

Che la noja, o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, e dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome alla tua Dama,
E pinte trascinar sugli aurei cocchi
Giunte a quelle di lei le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
Alla Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo,
E della quercia trionfale all'ombra
Te della polve Olimpica tergendo,
Al vario ragionar degli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella
Sull'orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa
De' convitati alle narici manda
Vezzoso nembo d'Arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
Sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,

Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francese ed Anglo
A lui primo concede. O lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
I grandi eguali a lui lacera, e mangia;
Ed ei pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar sugli occhi
L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga Prole di Semele (*), apparisti
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico Garzon (**), mostrasti a Jolco (***)
L'auree lane rapite al fero Drago.
Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede
A quel novo spettacolo si desta:
Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
Oblìar declamando. Al certo al certo
Il nemico è alle porte: ohimè i Penati

(*) *Bacco.*
(**) *Giasone.*
(***) *Città della Tessaglia.*

Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no; più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: „ Oh depravati ingegni
„ Degli artefici nostri! Invan si spera
„ Dall'inerte lor man lavoro industre,
„ Felice invenzíon d' uom nobil degna.
„ Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
„ A nobile calzar? chi tesser drappo
„ Soffribil tanto, che d' ornar presuma
„ Le membra di Signor che un lustro a pena
„ Di feudo conti? In van s' adopra e stanca
„ Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
„ Osa destar. Di là dall' Alpi è forza
„ Ricercar l' eleganza: e chi giammai
„ Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
„ Su i menomi lavori i Grechi ornati
„ Recar felicemente? Andò romito
„ Il Buongusto finora spaziando
„ Sulle auguste cornici, e sugli eccelsi
„ Timpani delle moli al Nume sacre,
„ E agli uomini scettrati; oggi ne scende
„ Vago alfin di condurre i gravi fregi
„ Infra le man di cavalieri e dame:
„ Tosto forse il vedrem trascinar anco
„ Su molli veli, e nuziali doni
„ Le Greche travi; e docile trastullo

„ Fien della Moda le colonne, e gli archi
„ Ove sedeano i secoli canuti.
Commercio alto gridar, gridar commercio
All' altro lato della mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D' un peregrino d' eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi, onde assai meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empiono è vero
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime, e fuor ne mostra a pena
Tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco, e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma: e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin soave cura
Del verno rusticale; e d' infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Sulle natíe lor balze
Rodan le capre: ruminando il bue
Lungo i prati natii vada; e la plebe

Non dissimile a lor, si nutra e vesta
Delle fatiche sue; ma alle grand' alme
Di troppo agevol ben schife Cillenio
Il comodo presenti a cui le miglia
Pregi acquistano, e l' oro: e d' ogn' intorno
Commercio risonar s' oda, commercio.
Tale dai letti della molle rosa
Sibari (*) ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea dai campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura alle fatiche, e Tiro,
Pericolando per l' immenso sale,
Con l' oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull' altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava, e d' arti.
Nè senza i miei precetti, e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T' allontani alla mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l' Alpi, or l' Oceàno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Rose le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue

(*) *Città voluttuosa della Magna Grecia.*

Risibil gobba, or furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce che gorgoglia, ed esce alfine
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloríose pompe,
L' ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch' onorar non voglia
D' un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà della tua Dama
Al fianco ancora: e tu lontan da Giuno
Tra i Silvani capripedi n' andrai
Presso al marito, e pranzerai negletto
Col popol folto degli Dei minori.
Ma negletto non già dagli occhi andrai
Della Dama gentil, che a te rivolti
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell' urto
Arderà di faville, e Amor con l'ali
L' agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell' alma
Cambieran lor novelle, e alternamente
Spinti, rifluiranno a voi con dolce
Delizioso tremito sui cori.

Tu le obbedisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar che a lei vicine
L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
Quella che innanzi a te sue voglie punge
Non col soave odor, ma con le nove
Leggiadre forme onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo allor che quella
Di licor peregrino ai labbri accosta
Colmo bicchiere allo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; o a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi o labbra profane. Al labbro solo
Della Diva che qui soggiorna e regna
Il castissimo calice si serbi:
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo,
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri, e sien pur casti e puri,
E quant'esser si può cari all'Amore.
Nessun' altra è di lei più pura cosa,
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe invano

Dalle arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorrieno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
Alle labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi ai vasi
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiár coi labbri loro.
Tu ai cenni del bel guardo, e della mano
Che reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi
Sfavillando di gioja, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi la nostra Musa
Brindisi grida all' uno, e all' altro amante;
All' altrui fida sposa a cui se' caro,
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Liéo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioja
Non gustata al marito, e da coloro
Invidíata che gustata l' hanno.
Veli con l' ali sue sagace oblío
Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E solo agli occhi vostri Amor discopra
Le alterne infedeltà che in ambo i cori

Ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno indissolubil nodo
Auguri ai vostri cor volgar cantore,
Nostra nobile Musa a voi desía
Sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
Senza che Fama sopra l'ali immense
Tolga l'alta novella, e grande n' empia
Col reboáto dell' aperta tromba
L'ampia cittade, e dell' Enotria i monti,
E le piagge sonanti, e s'esser puote,
La bianca Teti, e Guadiana, e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stile
Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito, ed ei dall'alto
La lamentabil favola cominci.
Tal sulle scene ove agitar solea
L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
Squallido Messo al palpitante Coro
Narrava, come furiando Edipo
Al talamo corresse incestuoso,
Come le porte rovescionne, come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata, e del fatale uncino

Le mani armossi, e con le proprie mani
A sè le care luci dalla testa
Con le man proprie misero strapposse (*).
Ecco volge al suo fine il pranzo illustre,
Già Como (**), e Dionisio (***) al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioja: ella saltando,
Or questo or quel dei convitati lieve
Tocca col dito, e al suo toccar scoppiettano
Brillanti vivacissime scintille
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa,
E il clamoroso disputar s' accende.
La nobil vanità punge le menti,
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice, Regna.
Questi i concilj di Bellona, e quegli
Penetra i tempj della Pace. Un guida
I condottieri: ai consiglier consiglio
L' altro dona, e divide, e capovolge
Con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l' arti e delle Muse
Giudica e libra: qual ne scopre acuto
L' alte cagioni, e i gran principj abbatte

(*) *V. Sofocl. Edip.*
(**) *Lo Dio de' Conviti.*
(***) *Bacco.*

Cui creò la natura, e che tiranni
Sopra il senso degli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia, e nella Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s'apprende? Or tu Signore,
Col volo ardito del felice ingegno
T' ergi sopra d'ogn'altro. Il campo è questo
Ove splender più dei: nulla scienza,
Sia quant'esser si vuole arcana e grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti,
O leggesti al mattino onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina alle insidie, e dentro piomba;
Tal tu il sermone altrui volgi sagace
Finchè là cada ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor che, favellando, ammetta
La nova gemma: e poi che il punto hai colto
Ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
Qual altra è mente che superba andasse
Di squisita eloquenza ai gran convivj.

In simil guisa il favoloso amante
Dell'animosa vergin di Dordona
Ai cavalier che l'assalien superbi
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi pel miglior della terribil pugna
Svelava il don dell'amoroso Mago:
E quei sorpresi dall' immensa luce
Cadeano ciechi e soggiogati a terra (*).
Se alcun di Zoroastro, e d' Archimede
Discepol sederà teco alla mensa,
A lui ti volgi: seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi, e quello poi
Quas' innato a te fosse, alto ripeti:
Nè paventar quel che l'antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la Diva
Urania il crin compose, e gl'irti alunni
Smarriti vergognosi balbettanti
Trasse dalle lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio e con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornien di leve onnipotenti ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi: oppur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pignone

(*) *Ariost. Cant. XXII.*

Audace armati spaventosamente
Cozzavan con la piena, e giù a traverso
Spezzate dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì, baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, oppur tra i vezzi
De' gabinetti, ove alla docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere (*) tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambj.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi;
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa, e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e delle Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' vati. Egli il suo Pindo
Feo della mensa: e guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non potria sulle dolenti membra
Del suo infermo Signor chieder aita

(*) *Uno de' sette Pianeti.*

Dalla bona Salute ; o con alate
Odi ringraziar ; nè tesser inni
Al barbaro figliuol (*) di Febo intonso:
Più del giorno natale i chiari albori
Salutar non potrebbe, e l'auree frecce
Nomi-sempiternanti all'arco imporre:
Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fora dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu'amabil voce ; a lui declama i versi
Del dilicato cortigian d' Augusto,
O di quel che tra Venere e Liéo
Pinse Trimalcíon. La Moda impone,
Ch'Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T' udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere or frenar qual più ti piace:
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce
Ti giurerà, che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia, e l' Alpe
Esecrando persegue, e dir qual arse

(*) *Esculapio*.

De' volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro spregiatore,
E della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno
Dalle fiamme fuggendo a gran giornate
Per calle obbliquo, e compri a gran tesoro:
O da cortese man prestati, fiéno
Lungo ornamento allo tuo speglio innanzi.
Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e alla man garrendo indotta
Del parrucchier; poichè t' avran la sera
Conciliato il facil sonno, allora
Alla *toilette* passeran di quella
Che comuni ha con te studj e Licéo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco ove al Sol esca
De' brevi studj il glorioso frutto.
Qui ti segnalerai co' novi Sofi,
Schernendo il fren che i creduli maggiori
Atto solo stimár l'impeto folle
A vincer de' mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne oltre natura alto volanti.

Chi por freno oserà d'almo Signore
Alla mente od al cor? Paventi il vulgo
Oltre natura: il debole prudente
Rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
Titol di saggio, mediti romito
Il ver celato; e alfin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor com'aquila sublime
Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo, e con l'orecchio beva
La Dama dalle tua labbra rapita:
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
E l' *inversa ragion* sonino ancora
Sulla bocca amorosa. Or più non odia
Delle scole il sermone Amor maestro;
Ma l' Accademia e i Portici passeggia
De' filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezzà le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor, guardati oh dio!
Dal tossico mortal che fuora esala
Dai volumi famosi, e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,

Gir serpendo nei cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso delle stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
Che caro alla Natura, e caro al Cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade, e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca,
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo alla mensa: e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pátere dorate
Sopra l'ara de' Numi, e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
Tazze che d'oro e di color diversi

Fregiò il Sássone industre; il fine è giunto
Della mensa divina. E tu dai greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co' lavori tuoi di presso latte
Vergognando t' accosta a chi ti chiede,
Ma deporli non osa. In sulla mensa
Potrien deposti le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su' ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi cui di serbato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poichè fie posto
Fine alla mensa, e che lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Che di sorger è tempo? In piè d' un salto
Balza prima di tutti; a lei t' accosta,
La seggiola rimovi, la man porgi;
Guidala in altra stanza, e più non soffri,
Che lo stagnante delle dapi odore
Il cérebro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t' invita, ond' empie
L' aria il caffè che preparato fuma
In tavola minor cui vela ed orna

Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidáro a queste porte;
Tumultuosa ignuda atroce folla
Di tronche membra, e di squallide facce,
E di bare di grucce, ora da lungi
Vi confortate; e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assedíar, fastidíoso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi della tua Dama ai labbri:
Or memore avvertir s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che, molle assisa
Su' broccàti di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia, e la svelata fronte
Alzando, il guarda; e quegli sguardi han possa

Di far che a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro, e la man v'occupa, e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar della tua Dama; o l'alte moli
Che sulle fredde piagge educa il Cimbro;
O quei che abbeverò la Drava, o quelli
Che alle vigili guardie un dì fuggíro
Dalla stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento ai dorsi alteri:
Se semplici e negletti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull'alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad aure fibbie
Ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel cui l'oro copre,
O quel sulle cui tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studj dell'ago; onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior varj
Gli diede a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alta mente
Rivolgerai: poi col supremo auriga

Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua Dama.
Serbi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
Che due soltanto a un tavoliere ammetta;
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Oimè, come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosía del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume accorto che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile,
E in questa guisa, lagrimando, il prega.
„ O propizio agli amanti, o buon figliuolo

„ Della candida Maja, o tu che d' Argo
„ Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
„ La guardata giovenca, i preghi accetta
„ D'un amante infelice, e a me concedi,
„ Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
„ D'un marito importuno „. Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china,
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi nella mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente alla sua donna.
La bipartita tavola prepara
Ov'ebano, ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano girelle
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara alla Fortuna
Quella che corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice

Chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
Delle proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno, e quindi poi securo
Dalla falange il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
L'amante cupidissimo, e la ninfa:
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de'lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
Entro ai sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar de'bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de'due dadi; or delle mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal nella ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizíon chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse

Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliáro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bossoli 'l sen, lo schiamazzío molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome (*)
Che ancor l' antico strepito dinóta.

(*) *Trictrac*

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

TOMO II.

FIRENZE

PRESSO MOLINI LANDI, E C.

1806.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTORE

GIAMMARIA BICETTI

DE' BUTTINONI

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme sulle audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degl'ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
Dello immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che Natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente onde lor freno imporre:

E dall'alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.
Così l'Eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.
Più dell'oro, Bicetti, all'Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza,
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre,

E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
Delle sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
Alla patria d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete
Tu forte appoggio delle patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol esca ai casti cori.
Ma, oh dio, qual falce miete
Della ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improviso il desta
Una furia funesta
Della stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale,
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Dai tuguri conduce a' regj tetti,

E con la man rapace
Nelle tombe condensa
Prole d' uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! che val di medic' arte
Nè studj oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è sulla porta:
E vigor gli comparte
Della sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil arte, oh mal secura scorta,
Che il mal attendi, e no 'l previeni accorta!
Già non l' attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astringe ad usar nella tenzone
L' armi che ottuse tra le man gli pone.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.

Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Diseppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d' auro,
Portò si gran tesauro,
Che a pareggiare non che a vincer basti
Quel, che tu dall' Eussino a noi recasti?
Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto:*
E il giudizio molesto
Della falsa ragione incontro alzosse.
Invan l' effetto arrise
Alle imprese tentate,
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl' infausti doni
Che, attraversando l' oceano aprico,
Lor condusse Americo,
E ad ambe man li trangugiaron pronte.

De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e dallo stesso fonte
Della vita succhiár spasimi ed onte.
Tal del folle mortal tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contro natura che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp' alto scorge,
Contro ai consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo ch' è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
Ma impertubato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia nè vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute ai posteri destina.
Così l' Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
Lor zelo indomit' arse,
E di popolo in popolo s' accese.

Contro all' armi omicide ,
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo,
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che alle Insubriche madri il core implica.
L' umanità soccorri;
Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizion del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.
Quanta parte maggior d' almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D' industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanta i soavi moti
Propagherà d' amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra,
Contro all' util comun, di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno:
All' alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;

E alla tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco alfin nel tuo seno
M' accogli; e del natio
Aere mi circondi;
E il petto avido inondi.

Già nel polmon capace
Urta sè stesso e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra.

Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena:
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.

Nè qui giaccion paludi,
Che dall'impuro letto
Mandino ai capi ignudi
Nuvol di morbi infetto:
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.

Pera colui che primo
Alle triste ozíose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.

Certo colui del fiume
Di Stige ora s'impaccia
Tra l'orribil bitume,
Onde alzando la faccia
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo,

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d'aria pura:
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto alle mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati,

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo ed il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
Dalle spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
Degli aliti corrotti
Empion l' estivo die,
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme.

Nè a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
Della città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata:
Ma sol di sè pensiero
Ha l' inerzia privata .
Stolto . E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?

Ma dove, ahi, corro e vago
Lontano dalle belle
Colline, e dal bel lago,
E dalle villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA VITA RUSTICA

Perchè turbarmi l' anima,
O d' oro e d' onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame?
E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun,
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin:
Qui di fior s' inghirlanda
Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possessor d' un' arca,,
Che Pluto abbia propizio
Di gran tesoro carca:
Ma so ancor che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, richezza, nè onore
Con frode, o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
Che il vago *Eupili* mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, agli uomini
Sì sconosciuta, in seno
Delle vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno:
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

Invan con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch'entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto
Tra la famiglia rustica
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Non fila d' oro nobili
D' illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care alla natura.
Quelle abbia il vate esperto
Nell'adulazion;
Che la virtude e il merto
Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso ai cieli,
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.

E, perchè ai Numi il fulmine
Di man più facil cada,
Pingerò lor la misera
Sassonica contrada,
Che vide arse sue spiche
In un momento sol;
E gir mille fatiche
Col tetro fumo a vol.

E te, villan sollecito,
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:

Te co'miei carmi ai posteri
Farò passar felice:
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì!

IL BISOGNO

AL SIGNOR WIRTZ

PRETORE

PER LA REPUBBLICA ELVETICA

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude;
Entri, e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno della mente
Occupi pien d'orgoglio,
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza:
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza:
Ei di sè stesso in bando
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene,
Là per quegli antri oscuri
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata,
Tien giudizj funesti
Sulla turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede,
No, non avrà dispetto
Che tu v' innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Dai pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic' ei, perdono
Ai miseri cruciati.
Io son l' autore, io sono
De' lor primi peccati.
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell' umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto
Ne dai l'esempio augusto:

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl' infelici,
Che il bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell' altrui parte
O per forza, o per arte:

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti
Come senza le pene
Il fallo si previene.

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio:
E giunta in sul pendío
Precipita l'età.

Le belle, oimè! che al fingere
Han lingua così presta
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.

E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano, e il piè.

Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no; miglior consiglio
È di goder ancor.

Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.

Volgan le spalle candide,
Volgano a me le Belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte alfin.

A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni;
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.

Che fai su questa cetera
Corda, che amor sonasti!
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.

Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.

Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori:
Ma tu, Liéo, ristori
Quando il dicembre uscì.

Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue:
Ma l' amistà ne segue
Fino all' estremo dì.

Le Belle, ch' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.

E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

L'IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.

Tu degli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Nella comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca, ed al mendico.

L'un per via piagato reggi,
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
Della flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini, e fra il tuono
De'garn titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
Dalla nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpéo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co'suoi voli, e co'suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici delle genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un Dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque;
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo Profeta
Sollevàro a sì gran meta.

Ave, Dea. Tu come il Sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E Fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
Alla tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole:
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non obblía
Che si fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staría,
Se qual base ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvíeno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
Alle belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso:
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese
Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi:
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi:
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchj, e ch' io non sfrondi,
Dalle forche e dall' esiglio
Sempre salvo! A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
Ah, ti veggio ancor lontano
Verità mio solo Nume,
Che m' accenni con la mano:
E m' inviti al latte schietto,
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona. Errai seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

IL PIACERE
E
LA VIRTÙ

Vada in bando ogni tormento:
Ecco riede il secol d'oro.
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

Sol fra noi regni il contento;
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell'onestà.

La virtù non move guerra
Ai diletti onesti e belli.
Colà in ciel nacquer gemelli
Il Piacere e la Virtù.

E gli Dei portáro in terra
Un tesor così giocondo;
E così beár del mondo
La primiera gioventù.

Folle stirpe de' mortali,
Che sè stessa ognor delude!
Il piacer dalla virtude
Insolente dipartì.

L'atra allor di tutti i mali
Si destò nova procella;
E la coppia amica e bella
Solo in ciel si riunì.

Ma tornáro i dì beati.
Or veggiam congiunti ancora
Con un nodo che innamora
La Virtude ed il Piacer.

Sposi eccelsi, a voi siam grati,
Che il bel dono a noi rendete
Siete voi che l' uomo ergete
Allo stato suo primier.

Ah! perchè velar l'aspetto
Sotto strane e varie forme?
Al fulgor delle vostr' orme
Si conosce il divin piè.

La Virtude ed il Diletto,
FERDINANDO e BEATRICE!
Oh spettacolo felice,
Che rapisci ogn' alma a te!

Sol fra noi regni il contento:
Coroniamo il crin di rose:
Su si colgan rugiadose
Dalla man dell' onestà.

Vada in bando ogni tormento.
Ecco riede il secol d' oro:
A scherzar tornan fra loro
Innocenza e libertà.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.

L'erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l'amato
Nido la rondinella.

E torna la sorella
Di lei ai pianti gravi:
E tornano ai soavi
Baci le tortorelle.

Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso,
E cercan l'odoroso
Timo di balza in balza.

La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.

Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.

Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso alle cose inspira.

Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele:
E sol quella crudele
Anima non sospira.

L' EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languía;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pría.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso:
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! foro,
Sull' omero disciolti
Qual ruscelletto d' oro
Forma attendon novella
D' artificiose anella.

Vigor novo conforta
L' irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studj esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l' affanno
Del morbo, ond' ei fu grave:
Oggi l' undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Ibléi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l' ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi die' liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh, perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso.
Ma non men che alla salma
Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in sulla lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento.
D' Eacide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra
Perchè alla lotta, e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita.
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai: ben tendi dell' arco
Il nervo al lato manco,
Onde al segno ch' io marco
Va stridendo lo strale
Dalla cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?

Di Teti, odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Eaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o Garzon, che pregi . .
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi .
Chi della gloria è vago
Sol di virtù sia pago.

Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda:
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu ve draigran cose:
Quindi l' alta rettrice
Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
No, non celar, Garzone,
Con ipocrito velo,
Che alla virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.

Dalla lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani:
Qua volgi qua l'ardire
Delle magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico.
Così, con legge alterna
L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
Alla fera divina
Plaudía dalla marina.

LA LAUREA

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
A molti bevitori
Entro ai dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora:
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che dei versi accolgo
Entro alla mente, sordo
Niego alle brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
Invan l' uomo, che splende
Di beata ricchezza, invan mi tenta
Sì che il bel suono delle lodi ei senta,
Che dolce al cor discende.
E invan de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.

Ma quando poi sopra il cammin dei buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che ornata di suoi proprj doni,
Merta l'onor dei canti,
Allor dalle segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar di viva gloria aspersi
Del tempo oltre le mete:
E donator di lode accorto e saggio
Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,
Io rapito al tuo merto
Fra i portici solenni e l'alte menti
M'innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto:
Nè mi curo, se ai plausi, onde vai nota
Pinge ingenuo rossor tua casta gota.

Ben so, che donne valorose e belle
A tutte l'altre esempio
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D'eternità nel tempio:
E so ben che il tuo sesso

Tra gli ufizj a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi; e nelle dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu gisti colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a colei, che dell'umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.

Ma d'ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osáro entrar nelle campagne apriche
Ove il gran tempio siede:
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il Sol vi raggia;
E l'aere inerte per le fronde crebre
V'alza dense all'intorno atre tenébre.

Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose:
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.

Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face al sacro foco accesa
Del bel tempio divino:
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar della tua mente
Vien l' applauso veloce,
Abbagliando al fulgor de' raggi tui
La invidia, che suol sempre andar con lui.

Chi può narrar qual dal soave aspetto
E da' verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco la folta schiera

De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta
Sua nobile carriera:
E al nuovo esempio della tua tenzone
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.

Ai detti, al volto, alla grand'alma espressa
Ne' fulgid'occhi tuoi,
Ognun ti credería Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di Palladj ulivi,
Alza ai trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

E il buon parente, che sull' alte cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime,
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer, che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia alfine inonda,
E fuor trabocca e spande.
E anch'ei col pianto, che celar desia,
Grida tacendo: questa figlia è mia.

Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L'erudito Senato.
Già vien sulle tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale:
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.

O amabil sesso, che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri agli onorati seggi
Salir togato, e delle sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d'Europa ai popoli soggetti
Fin dall'alto dei troni anco le detti.

Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu che del chiaro Lusitan nel seno
L'antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,

Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor delle tue leggi accorte
Spero veder tornata
L'età dell'oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi, ed ammaestri il mondo.

E l'albero medesmo, onde fu colto
Il ramoscel, che ombreggia
Alla dotta Donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s'avvicina.
Quanto è bello a veder che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa, e decoro!

Ma già la fama all'impaziente Oneglia
Le rapid'ali affretta;
E gridando le dice: olà, ti sveglia:
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell'onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepara la patria allor che torni?

Pari alla gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena,
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava ai patrj lidi;
E scotendo le corde amiche ai vati
Pindaro lo seguía con gl' inni alati.

LA MUSICA

Abborro in sulla scena
Un canoro elefante;
Che si strascina a pena
Sulle adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ahi! pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera, od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale!
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetto:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De'suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosía
Nel superbo oriente
So che pietade obblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno.

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio
Spinge all' orrido ufizio.

Arresta, empio! che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l' hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo! E tu consenti
D' oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentapoli infame,
Le cui orribil' opre
Il nero asfalto copre?

No Del tesor, che aperto
Già nella mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto, come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto,

L' oltraggio, ch' or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Dalla vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

Invano invan pietade
Tu cercherai: che l' alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato ai regi
Ei sederà cantando
Festoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l' italico suolo:

Per quel suolo che vanta
Gran riti, e leggi, e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Africani ignudi,
Benchè tant' alto saglia,
E ai barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
Versi otteranno, che da nobil vena
Scendano, e all' acre foco
Dell' arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All' ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?

V' ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E la vast' onda e i saldi
Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti:

A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia, ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo;
Tal sedendo confida
Ciascuno, e sua ragion fa delle grida.

Vincere il suon discorde
Speri colui che di clamor le folli
Menadi, allor che lorde
Di mosto il viso balzan per li colli,
Vince; e, con alta fronte,
Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
A sè vanti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde ai profani piace,
Dalla cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai sulla cetra opra non vile,
Non toccherò già corda,
Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Volse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
A far migliori i tempi,
Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi:

O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi,
Te, che il piacer concetto
Mostri dolce intendendo i duo bei lumi,
Onde spira calore
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell' alto mar della crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.

Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizíon sospinse;
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Erculei segni.

Altri sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave;
E d' oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
Della spiaggia nativa il basso fondo.

Credeva altri d' immani
Mostri oleosi preda far nell' alto;
Altri feroce assalto
Dare agli abeti estrani,
E dell' altrui tesoro empier suoi vani;

Ma il tuono, e il vento, e l'onda
Terribilmente agita tutti, e batte:
Nè le vele contratte,
Nè dalla doppia sponda
Il forte remigar, l'urto che abbonda

Vince, nè frena. E intanto
Serpendo incendioso il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti e il bujo manto
Del cielo, ognun paventa esser infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote:

E quale il flutto avverso
Beve già rotto: e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme
Sopra di lui riverso
Cede al gran peso; e alfin piomba sommerso.

Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?

A quello d' ambo i lati
Ignivome s' aprian di bronzo bocche,
Onde pari alle rocche
Forza sprezzava e agguati
D' abete o pin contro al suo corso armati.

E l' onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti: e a i grembi
Fregiati d' aurei lembi
De' cánapi felici
Spiravan ostinati i venti amici:

Mentre Glauco, e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E dalle conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni:

E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar sparse le chiome bionde
Carolavan per l' onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggian strisciando e sopra i fianchi.

Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall' alto della proda
Al mattin primo e al bruno
Vespro così cantava inni a Nettuno:

A te sia lode, o Nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Cinzia t'innalzi al chiaro lume.

Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu fra gli opposti lidi
Del duplice emispero
Scorrevole ai mortali apri sentiero.

Rota per te le nuove
Con subitaneo piè veci Fortuna:
E quello, che con una
Occhiata il tutto move,
Non è di te maggior superno Giove.

Tale adulava. Or mira
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso; e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!

E la ricchezza imposta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.

Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi d' ogni avarizia schivi;
Che sotto ai sacri ulivi
Radendo quest' arena
Peschiam canuti con duo remi a pena!

Alcon, che più s' aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n' è sopra.
Lascia che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.

O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto alle leggi sante
Della natura in suo voler costante.

Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o delle care
Spose all' arbitrio del volubil mare.

LE NOZZE

È pur dolce in su i begli anni
Della calda età novella
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor già ne ferì.

In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere:
E maggior nasce il piacere
Dalla pena che fuggì.

Quando il Sole in mar declina
Palpitare il cor si sente:
Gran tumulto è nella mente:
Gran desío negli occhi appar.

Quando sorge la mattina
A destar l' aura amorosa,
Il bel volto della sposa
Si comincia a contemplar.

Bel vederla in sulle piume
Riposarsi al nostro fianco,
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial:

E il bel crine oltre il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch' or discende or alto sal.

Bel veder delle due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò:

Come rose ancora ignote
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l' aurora distillò.

Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno;
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor:

E poi schiudere il sorriso
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
Della brama e del pudor.

O Garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir degli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.

Tu domane aprendo il ciglio
Mirerai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
E di grazia e di beltà.

Ma, oimè! come fugace
Se ne va l' età più fresca,
E con lei quel che ne adesca
Fior sì tenero e gentil!

Come presto a quel che piace
L' uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l' incanto
Della voglia giovanil!

Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor, che non ha pari
Di bellezza e di virtù!

La virtù guida costanti
Alla tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
Dalla cara gioventù.

LA CADUTA

Quando Orion dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenbrata versa,

Me spinto nella iniqua
Stagione, infermo il piede,
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso,
Che il cubito, o i ginocchi
Me scorge, o il mento dal cader percosso

Altri accorre; e, oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston dispersi nella via raccoglie.

Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato allo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor della tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penétra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja gli scherzi e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova,
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potría
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator della tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, alfin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinár, lo ingegno
Guida così, che lui la patría estimi.

Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinge.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s' alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO

Invano invan la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima già doma
Dai casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,

Si crederà che scudo
Sian contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;

E per novo périglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
Me stesso, per l' undecimo
Lustro di già scendente,
Sentì vicino a porgere
Il piè servo ad Amor:

Benchè gran tempo al saldo
Animo invan tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola degli amanti
Potea tornarmi ai gemiti
E al duro sospirar;

Donna d' incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l' alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E nelle membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei d'intorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E alle nevi del petto,
Chinandosi dai morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gía modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Dalla vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
Delle fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
Alla percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè, quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Sulla incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desío
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

PIRAMO E TISBE

AD UN IMPROVVISATORE

Ahi! qual fiero spettacolo
Vegg'io, che il cor mi fiede,
Sotto alla Luna pallida,
Là di quel gelso al piede?

Una donzella e un giovane
In loro età più acerba,
Ecco trafitti giacciono
Insanguinando l'erba.

O dio, che orror! La misera
Sembra morir pur ora;
E il crudo acciar nel tiepido
Seno sta immerso ancora.

L'altro comincia a spargere
Già le membra di gelo;
E nella mano languida
Tien lacerato un velo:

Ahi per gelosa furia
Un tanto error commise
Il dispietato giovane....
Ma chi lui stesso uccise?

Intendo. Aperse un invido
Rivale i bianchi petti,
O un parente implacabile
Ai furtivi diletti.

Indi fuggendo, il barbaro
Ferro lasciò confitto,
Che testimon del perfido
Esser potea delitto.

Ma tu sorridi? Ingannomi
Forse nel mio pensiero?
Tu dal crudel mi libera
Dubbio; e mi spiega il vero.

A te die' di conoscere
Le cose Apollo il vanto;
E dilettarne gli uomini
Col divino tuo canto.

ALCESTE

AL MEDESIMO

Ne' più remoti secoli
Apparver strane cose,
Che poi son favolose
Credute a questa età.

Lascio conversi in alberi
In sassi, in fonti, in fiumi
E gli uomini, ed i Numi,
Cose che il vulgo sa.

Sol parlo di un miracolo,
Ch'or niegan le persone,
Non so se per ragione
O per malignità.

Questa è una donna egregia,
Che per salvar da morte
Un infermo consorte
Lieta a morir sen va.

Ed ei, da morte libero,
E dalla moglie insieme,
Odia la vita, e geme,
E vuol la sua metà.

Fin che un amico intrepido
Per lui sceso allo inferno,
La toglie al fato eterno,
E intatta a lui la da.

Alceste, Admeto, ed Ercole
A te, gentil cantore,
Poetico furore
Veggo che inspiran già.

Dunque il bel caso pingine
E fa de' prischi tempi
Veri parer gli esempi
D' amore e d' amistà.

Sai che d' Admeto pascere
Febo degnò gli armenti:
Sai che de' suoi lamenti
Ebbe di poi pietà.

Oh quanto a tai memorie
Avrà diletto! Oh quanto
Dal sublime tuo canto
Rapito penderà!

LA MAGISTRATURA

PER

CAMMILLO GRITTI

PRETORE DI VICENZA

NEL 1787.

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedriansi l' orme impresse
Delle rote, che lievi al par di Coro
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, alla gentil Vicenza:

Onde arguta mi viene
E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna,
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene;
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l' ali.

E dagli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido dalla mente
Accesa il desíato Inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che degli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d' avi lodati aureo splendore.
Noi delicati e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,

Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L' agile fantasía porta lontani.

Salute a te, salute
Città, cui dalla Berica pendice
Scende la Copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.

A te d' aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne, e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L' animo esercitar pronto e sottile.

Il verde piano e il monte,
Onde sì ricca sei, caccian la infame
Necessità, che brame
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l' arti opponi
All' ozio vil corrompitor de' buoni,

E lungi da feroce
Licenza e in un da servitude abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà dietro alla voce,
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, delle tue leggi;

Leggi, che fin dagli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellar con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.

E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode
Al variar de' lustri
Fresco valor degli ottimati illustri.

Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar, che te nel cor percote,
A cui già sulle gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!

Lassa! davanti al tempio
Che sul tuo colle tanti gradi sale,
Supplicavi che eguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato
Quando l' inclito GRITTI a te fu dato.

Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne
Repentino cadendo alto decreto,
Che quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.

E qual dall' anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:

Così l' eroe tu miri
Da te partirsi, e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo, e di sospiri
I fori, ed i teatri,
E le vie già sì belle, e i ponti, e gli atri,

E i templi alle divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni
Ahimè! l' arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi.

Non già perch' ei non porse
Le mani all' oro, o alle lusinghe il petto;
Nè sopra l' equo e il retto
Con l' arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada, o lanci detorse in danno altrui.

Vile dell' uomo è pregio
Non esser reo. Cóstui dai chiari apprese
Atavi donde scese,
D' alte glorie infiammar l' animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l' orme.

Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l' util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all' augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio
Fe' l' imperio di lei parer consiglio?

Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene al comune
Censo in maggior frugalità securo,
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?

Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo ascose,
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.

Ei gli audaci repressi
Tenne con l' alma dignità del viso;
E con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
Alla giustizia i beneficj aggiunse.

E tal suo zelo sparse,
Che grande ai grandi, al cittadino pari,
Uom comune ai volgari,
Rettor, giudice, padre, a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia, e riverenza insieme.

Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze, e ghiacci, e brume,
Gente cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata:
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natura?

Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s' apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno
Con eterea fragranza erra disciolto,
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.

Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente, fra l'acque
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.

Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi sull'onda e sulla terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette alla Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?

Or convien che s' affretti,
Cotanto alle superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov' ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi

Al rio furore esterno
Il valor, la modestia, ed i consigli;
E dai miseri esigli
Fecer l' Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.

Godi, Vicenza mia,
Che il GRITTI a fin sì glorioso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via
Co' brevi esempi suoi
Alla virtù di chi verrà da poi.

IN MORTE

DEL

MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
Della felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator SACCHINI!

Maschia beltà fioria
Nell'alte membra, dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soave affetti indizio uscía:
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e della mente.

All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Dagli altri pregi tuoi
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!

Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita:
Nè d'improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo,
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.

Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Erculea Calpe.

E spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío,
Non avveduto ai tristi
Casi l'arguzia, onde i tuoi modi ordisti.

O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter dei cori e delle orecchie i voti:

Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a mobili plettri, o pure al canto.

Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l' Italo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all' alme speráro impor catene;

Quando sulle sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese,
E novi accenti apprese,
Delle regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.

Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli, e l' oro,
Innalzasti il decoro
De la bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.

Nè, se talor converse
La non cieca Fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi agli amici
I doni a te di lei parver felici.

Ahi! sperava alle belle
Sue spiaggie Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar dalle madri, e i dolci modi!

Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move,
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in sulla *Senna* pose.

Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

IL DONO

PER LA MARCHESA

PAOLA CASTIGLIONI

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de'tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
Degli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Sulla strada infelice,
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d' ingegno copia,
E saper che lo ingegno almo nodrì:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci ai detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto dalle insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu:

Ma sovra lui se pendere
La madre degli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi
Tue sembianze serene,
E all' atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE

PER

ANGELO MARIA DURINI

CARDINALE

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l' Italia chiami;
Ma non sarà, che infami
Taccia d' ingrato la memoria mia.
Vieni, o Cetra al mio seno;
E canto illustre al buon DURINI sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno,
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.

Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante infra i più degni.
Me fatto idolo a lui
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui:
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all' alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ei viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
Della fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' regi

Tanto sparse di luce, e tanto accolse;
Fin che le chiome della benda involse,
Premio di fatti egregi,
A me, che l'orma umil tra il popol segno,
Scender dall'alto suo non ebbe a sdegno.

E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l'ostro romano
Riverberar nel vano
Dell'angusta parete almo fulgore:
E di quell'ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più rari,
Onde fortuna ad esser grande impari.

Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L'alta forma di lui m'apparve innante!
Sirio feroce ardea:
Ed io, fra l'acque in rustic'urna immerso,
E alle Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea
Che a me portasser dall'alpestre vena,
Ma te, cara salute, alfin serena.

Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid'orme,
Ei venne: e al capo mio
Vicin si assise; e dagli ardenti lumi,
E dai novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali obblío,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia maglio al vulgo ascose.

Io del rapido tempo in vece a scorno
Custodirò il momento,
Ch'ei con nobil portento
Ruppe lo stuol, che a lui venía dintorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò lucidi dardi
Di sacre gemme sparpagliante ai guardi.

Come la Grecia un dì gl'incliti figli
Di Tindaro credette
Agili sulle vette
Delle navi apparir pronti ai perigli;
E di felice raggio

Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier caro al lor Nume:

Tale in sembianti ei parve oltra il mortale
Uso benigni allora;
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale:
Che la man, ch' io mirai
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del Sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:

Quella man, che gran tempo a lato ai troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie ai buoni,
Quella che, mentre ei presse
Delle chiare provincie i sommi seggi,
Grate al popol donò salubri leggi,
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo alla fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.

Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L'arti a seguir delle innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all'aria scioglie.

Costui, se poi dintorno a sè conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che alla virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Suo ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre
Che le genti e l' età di gloria copre.

Non va la mente mia lungi smarrita
Co'versi lusinghieri;
Ma per vari sentieri
Dell' inclito DURIN l'indole addita:
E, come falco ordisce

Larghi giri nel ciel volto alla preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque, ed al Licéo diè pregio:

Quando dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,
Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar se diede;
E grande ai detti miei acquistò fede.

Onde osai seguitar del miserando
Di Lábdaco nipote
Le terribili note,
E il duro fato, e i casi atroci, e il bando;
Quale all' Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E delle regie dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.

Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l' aura odorosa
Che dai labri di rosa
La bellissima Lode ai petti inspira;
Lode figlia del cielo,
Che mentre alla virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d' allori
Alla fatica e al zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell' opre al meglio è sprone.

Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia giammai voce a me scese.
Nè asconderò che grata
Ei dalle labbra melodía mi porte,
Quando facil per me grazia gli scorte
Da me non lusingata;
Poi che tropp' alto al cor voto s'imprime
D' uom che ingegno e virtudi alzan sublime.

Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra.
Sorser le giovanili

Menti da tanta autorità commosse:
Subita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl' inviti
Della greca beltà corser rapiti.

Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con fausti lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorio le frondi;
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze alla mia Insubria, e dissi:

Vedrò vedrò dalle mal nate fonti,
Che di zolfo, e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi;
E ai limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde natura schiude
Almo sapor, che a sè contrario il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.

Questi è il Genio dell'arti. Il chiaro foco
Onde tutt'arde e splende
Irrequíeto ei stende
Simile all'alto Sol di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui ancor biondo il crine ammirar vide
I supremi del bello esempj e guide,
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore e i novi auspici
Largo versar di Pallade agli amici.

Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne:
O se con detti armati
D'integra fede e cor di zelo accenso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.

Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officíne,
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro

E saggia meraviglia al merto desta
Venne guidando, e largità modesta,
E delle Grazie il coro
Co' festevoli applausi ora discinti,
Or de' bei nodi delle Muse avvinti.

Anzi, come d' Alcide e di Teséo
Suona che dalle vive
Genti alle inferne rive
L' ardente cortesía scender potéo;
Ed ei così la notte
Ruppe dove l' obblío profondo giace;
E al lieto della fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l' opre lor, dopo molt' anni e lustri
Di sue vigilie allo splendor fe' illustri.

Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono
Dove il chiaro Polono
Dell' arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fatti oggi prepara, e dove
L' ombra pur anco del gran Tosco move
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.

È ver che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizi e i Cammilli
Tornar godean tranquilli
Pronti sempre del Tebro al sacro invito:
Tal di sè solo ei pago
Lungi dall' aura popolar s' invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d' ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l' aere puro
Da i flutti or sta d' ambizíon securo.

Ma i cari studj a lui compagni annosi,
E ai popoli ed all' arti
I beneficj sparti
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto, ed orti, ed agri ameni,
Onde quei che al suo merto accesser beni
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L' ozio da i campi e l' atra inopia caccia.

Vedi i portici e gli atrj, ov' ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:
O ch' ei di sè maestro

Nell' alto delle cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro a lui concesso
Tentar con facil estro,
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all' amistà tesser ghirlande.

Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premj all' ingegno ei dona;
E fiamme acri d' onore altrui diffonde.
Ecco ne' segni sculti
Quei che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all' avaro
Obblío nobili insulti;
E quelle glorie alla città rivela,
Ch' ella a sè stessa ingiuríosa cela.

Dove, o Cetra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all' orecchio
Parte de' sensi miei salgane occulta,
Sì che del cor, che al beneficio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidíoso appanni,
Che di me vanti e lui d' error condanni.

Lungi, o profani. Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto, e dove splenda il merto
Là di fiore immortal ponendo serto
Vo con libere mani:
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

A SILVIA

SCRITTA NELL' INVERNO DELL' ANNO 1795.

Perchè al bel petto e all' omero,
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l' Indica benda,

Che intorno al petto e all' omero,
Anzi alla gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?

Forse spirar di Zefiro
Senti la tiepid' ora?
Ma nel giocondo Ariete
Non venne il Sole ancora.

Ecco di neve insolita
Bianco l'ispido verno
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.

M' inganno? o il docil animo
Già de' femminei riti
Cede al potente imperio,
E le altre belle imiti.

Qual nome o il caso, o il genio
Al nuovo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?

Che fia? T' arrossi? E dubbia
Col guardo al suol dimesso
Non so qual detto mormori
Mal dalle labbra espresso?

Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato dalle dure
Selci chiunque togliere
Da scelerata scure

Osò qnel nome, infamia
Del secolo spietato,
E diè funesti augurii
Al femminile ornato!

E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avviuse,
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse.

Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle stupide
E di mente e di core.

Ahi, da lontana origine
Che occultamente nuoce,
Anco la molle giovine
Può divenir feroce.

Sai delle donne esimie,
Onde si chiara ottenne
Gloria l' antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne?

Poi che la spola e il frigio
Ago, e gli studj cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari,

E con baldanza improvida
Contro agli esempj primi
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi;

Pria tolleraron facili
I nomi di Tereo,
E della maga Colchica,
E del nefario Atreo:

Ambito poi spettacolo
Ai loro immoti cigli
Fur nelle orrende favole
I trucidati figli;

Onde perversa l'indole,
E fatto il cor più fiero,
Del finto duol già sazio
Corse sfrenato al vero.

E là dove di Lidia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urli, e di fremito,
E di sangue l'arena,

Potè all' alte Patrizie,
Come alla plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.

Che più? Baccanti, e cupide
Di più nefando aspetto
Sol dall'uman pericolo
Acuto ebber diletto:

E dai gradi e dai circoli
Co' moti e con le voci
Di già maschili applausero
Ai duellanti atroci;

Creando a sè delizia
E delle membra sparte,
E degli estremi aneliti,
E del morir con arte.

Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci, ed odi
Come tutti passarono
Licenziosi i modi.

Il gladiator terribile
Nel guardo e nel sembiante
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.

Così, poi che dagli animi
Ogni pudor disciolse
Vigor dalla libidine
La crudeltà raccolse.

Indi ai veleni taciti
Si preparò la mano,
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.

Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde l'onor, la gloria
Delle donne latine.

Togli, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.

Non obbliar le origini
Della licenza antica;
Pensaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie, ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama.
Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì temuta frode
Torbido sogna.
Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove alla cieca più Venere piace:
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, vergine Dea, chi la parola
Modulata da te gusta, od imita,
Onde ingenuo piacer sgorga e consola
L'umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti, e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo
Più non presume;

Che spesso al faticoso ozio de' grandi,
E all' urbano clamor s' invola, e vive
Ove spande natura influssi blandi
O in colli, o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride;
Che ai buoni, ovunque sia dona favore;
E cerca il vero, e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien, quando modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me giudice fea
Me de' suoi carmi: e a me chiedea consiglio,
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa
Tutta fresca e vermiglia, al Sol che nasce,
Tutto forse di lui l' eletta sposa
L' animo pasce.
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazie, di pudor natío
L'occupa sì, ch' ei cede ogni già caro
Studio all' oblío.

Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t' appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille (e t'oda
Anco il marito:)
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, i dolci orgogli
D'alunno egregio?
Costui di me, de'genj miei si accese
Pria che di te: codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t' era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai, per l'acque,
Che al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe il bel destrier, che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello:
Fin che tu stessa gli apparisti al fine
Caro modello.
E, se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio: e s' ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.

Ecco già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti, e già, deh ti sia salvo,
Te chiaramente in fra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E nuovo entro al tuo cor sorgere affetto,
E nuovo sentirai dai versi adorni
Piover diletto.
Però ch' io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
Della Soave andrò tibia spirando
Facile tono.
Onde rapito, ei canterà che sposo
Gia felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall' eterna mole
Giuno, che i preghi delle incinte ascolta,
E vergin io della Memoria prole,
Nel velo avvolta
Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, italo cigno,
Che ai buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

IL PALLONE AEREOSTATICO

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco,
Salgo per l'aria, e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento
All' uom, cui l'onda e cui la terra è poco;
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,
Alto gridando la natura invoco:

O madre delle cose! arbitrio prenda
L'uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda:

Ma, se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l'opra e i consigli, e fa ch'io splenda
Sol di stolta impotenza eterno segno.

L' ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni cor, da' versi tuoi beato,
Dai labbri tuoi meravigliando pende?

È spirito? è materia? è Dio, che scende
L' una e l' altro agitando oltre l' usato?
Come l' *Estro* in te nasce? e come stende
In noi sue forze imperioso e grato?

Tu l'arcano ch' io cerco esponi al giorno:
E mentre il ver dalle tue labbra espresso
Splende di grazie e di bellezze adorno,

Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro delle Muse accolte intorno,
Parlar delle sue doti Apollo istesso.

IL LAMENTO D'ORFEO

Qual fra quest'erme inculte orride rupi,
Che han di nevi e di ghiacci eterno manto,
Echeggiando per entro agli antri cupi
S' ode accostar melodioso pianto?

Ah ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia, che il tuo core occúpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci, e gli stessi orsi, e i lupi.

Deh! un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl' infortuni tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.

Qui Baccanti non son: ma Ninfe, a cui
L' alma è gentile; e più d'ogn' altro affetto
È dolce il palpitare ai casi altrui.

IN LODE DEL SIG.^r CONTE

VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode, o sdegno,
Lungi dall'arte a spaziar fra i campi.

Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d' inusitato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell' estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

INDICE

L'Innesto del Vaiuolo al Dottore Giammaria Bicetti de' Buttinoni . pag. 1
La salubrità dell' aria 9
La vita rustica 15
Il Bisogno; al Sig. Wirtz pretore per la Repubblica Elvetica 20
Il Brindisi 24
L'Impostura 27
Il Piacere e la Virtù 32
La Primavera 35
L'Educazione 37
La Laurea 45
La Musica 53
La recita de' Versi 58
La Tempesta 61

Le Nozze 66
La Caduta 69
Il Pericolo 74
Piramo e Tisbe; ad uno Improvvisatore 79
Alceste; al medesimo 81
La Magistratura; Per Cammillo Gritti Pretore di Vicenza nel 1787. 83
In morte del maestro Sacchini . . . 92
Il dono; per la Marchesa Paola Castiglioni 96
La Gratitudine; per Angelo Maria Durini Cardinale 99
A Silvia; scritta nell' inverno dell' anno 1795 113
Alla Musa 119
Il Pallone Aereostatico 123
L' Estro 124
Il lamento d' Orfeo 125
In lode del Sig. Conte Vittorio Alfieri. 126

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

(2)

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
1815

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD
MAY 1940

AL COLTO
PUBBLICO ITALIANO

GLI EDITORI

Dopo gli applausi e il favore che si levarono da ogni parte d'Italia, quando si pubblicarono i due Poemetti il Mattino, *e il* Mezzogiorno *del celebre Parini, ciascuno dovea per ogni ragione mostrarsi impaziente, onde egli terminasse il suo* Giorno *colla* Sera, *sotto il qual titolo si fecero tosto tante deboli e meschine produzioni, da varj che stimarono impresa meno malagevole di quello ch'era in sostanza l'emular le bellezze di quell'egregie produzioni. Passarono varj anni, e l'Autore sem-*

pre restio a produrre il seguito dei due Poemetti, lusingava sempre i suoi amici, che si trovavano delusi nelle loro speranze dal soverchio zelo forse del Parini in migliorare, o forse dalla tema di comparir troppo antico nell' universal cambiamento degli usi e de' costumi, o forse ancora da una natural pigrizia, che gli faceva ogni giorno protrarre all'indomani le correzioni e le aggiunte ch' ei meditava di farvi. Così dall'anno 1765 *in cui fu dato in luce il* Mezzogiorno, *fino al* 1799 *si andò sempre desiderando, senza veder giammai comparire la sua* Sera, *che già sapevasi da lui divisa in due parti, il* Vespero, *e la* Notte.

Riguardando noi fino dal principio che cominciò a pubblicarsi il nostro Parnaso Moderno *come uno*

dei primi fra gli ottimi il Parini, ci affrettammo di pubblicare nel Volume 13 *e* 14 *il Mattino, il Mezzogiorno, le Odi, e quanto in somma di lui si conosceva, riserbandoci a pubblicare a più propizia occasione il rimanente. Ci duole, e duole a tutti i buoni, che solo la di lui morte abbia dovuto aprire al pubblico il tesoro de' suoi scritti, che si vanno stampando in Milano in un' edizione elegante ed accurata. Non con altra mira che quella di render commendabile il nostro* Parnaso Moderno *ci affrettiamo di pubblicare il* Vespero, *la* Notte, *ed altri frammenti di alcuni componimenti dello stesso, che saran forse accolti favorevolmente in grazia dell' Autore, quantunque di gran lunga inferiori alla* Notte, *che ci sembra essere il*

capo d' opera di questo piccolo volume. Come potrà vedersi, la Notte *istessa non fu terminata, e la morte sorprese il Parini nell' atto di ridurla a perfezione. Siccome però l' Autore avea fatto diversi cambiamenti ai due Poemetti già pubblicati, specialmente al* Mattino, *cosi, come è stato anco praticato nell' edizion milanese, per l' intiero, riporteremo gli squarci che ci sembreranno più importanti alla fine. Il Ritratto dell' Autore, che non ci era riuscito di avere in vita, aumenterà la Serie dei Ritratti de' Poeti moderni incisi per nostra cura, e accrescerà fregio a questo piccolo volume, che verrà seguitato dal resto delle di lui poesie liriche e giocose che non sono inserite nel tomo* 14 *di questa Collezione.*

IL
VESPERO
POEMETTO

IL VESPERO (1)

Ma degli augelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l' un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s' affretta, e il Messico, e l' altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente; e par che brami
Rivederti o Signor prima che l' Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi

(1) *L' edizione Milanese porta* VESPRO: *crediamo però di poterci prender licenza di porre con molto maggior eleganza,* VESPERO.

Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia, or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali,
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all' alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette,

E con morbide piume in su la guancia
Fè più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra, e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual, con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaísce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti

E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti; tu di lei più saggio
Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle ond'hai sì grave il dito
L'invídiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova, e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v' appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca o Signor voglia leggiadra?

Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara
Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegui
Come il giovin Marchese al collo balzi
Del giovin Conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi, e sorridansi, e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufficj e i cari sensi

Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi,
E a Pilade s' eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l' alpe o il mar divide
Dall' Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d' arcano mal che in dubbio tenne
Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l' amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primí assunse d' Esculapio alunni?
O di leni origlieri all' omer lasso
Porrai sostegno; e vital sugo i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l' ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure

Le brevi anime ingombri; e d' un sol atto
Rendi l' amico tuo felice appieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti,
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch' uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D' una bella ostinata: e l' elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell' amicizia onde ti vanti
Compendíar gli ufficj in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace
Le domestiche insegna, indi un líone
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l' augel che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,

E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente . Ora ti vaglia
Questa carta , o Signor , serbata all'uopo ;
Or sia tempo d'usarne . Esca , e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nuncj tuoi ; quivi deponga
La téssera beata ; e fugga , e torni
Ratto sull'orme tue pietoso eroe ;
Che già pago di te ratto a traverso
E de' trivj e del popolo dilegui .
Già il dolce amico tuo nel cor commosso ,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla il tuo bel nome or legge
Seco dicendo : oh ignoto al duro vulgo
Sollievo almo de' mali ! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure ! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato ! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta ; e te , la carta , e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblía .
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi , ove la dama

Co' labbri desíosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
dell' amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l' amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia; illividiro
I labbri onde l' Amor l' ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco

Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida pesta scapiglíata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezíoso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odíata e desíata eccita il riso,
Or co' proprj misterj, or con gli altrui.

La vide, la notò, sorrise alquanto
La volátile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s' arresta. In un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simíl, se mai le vaghe
Lor fantasíe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deità maggiore
Negligenza d' amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l' egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi

Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubil rota il corso arresti:
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzi,
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia teco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle o che opportune
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica, e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente

Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerrier un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gitavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi:
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando: e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi

De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all' orbe intero
Giorno fausto e beato al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l' orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desíata prole
La prima volta. Da le lucid' aure
Fu il nobile vagíto accolto appena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l' ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fè scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.

Nè le Muse devote onde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio
Lucidi strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco Febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fè dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagíti Alcide, altri d'Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: tu sarai simíle
Al tuo gran genitore . . . . . , . .
. . . . . .

Già di cocchi frequente il corso splende :
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie . Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro ,
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi . All' un de' lati
Sdrajasi tutto : e de le stese gambe
La snellezza dispiega . A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda ;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labro ; o da le ciglia
Disdegnando , de' cocchi signoreggia
La turba inferior : soave in tanto
Egli alza il mento , e il gomito protende ;
E mollemente la man ripiegando ,
I merletti finissimi su l' alto
Petto si ricompon con le due dita .
Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne , e già s' ascrive
Al concilio de' Numi . Egli oggi impara
A conoscere il vulgo , e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli . A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli . . . . . .

De' generosi cocchi oltrepassando,
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli, e l' aura e il vento
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell' ignoto Corso
La scellerata polvere dannàro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro

De i nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio,
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa
Il teatro la danza. Il lor ventaglio
Irrequíeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle; or su l'un fianco,
Or su l' altro si posano, tentennano
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma eeco alfin che le divine Spose
De gl'Italici eroi vengono anch'esse.
Io lo conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri,
E rompono la folla; io le conosco

(1) *Giano si vuole che sia stato il patriarca degli Italiani.*

Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che ozíosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno, ed a Pallade Minerva,
E a Cinzia, e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napée (1)
Vane di picciol fonte o d'umil selva,
Che a gli Egipani (2) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! E rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo,
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciáro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ricche ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare che si prostra

(1) *Ninfe silvestri.* (2) *Semidei silvestri.*

Non badan punto : a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica :
Tu ignota mi sei ; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo .
Le giovinette madri degli eroi
Tutto empierono il Corso , e tutte han seco
Un giovinetto eroe , o un giovin padre
D'altri futuri eroi , che a la teletta ,
A la mensa , al teatro , al corso , al gioco
Segnaleransi un giorno ; e fien cantati
S'io scorgo l'avvenir da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo , e disse :
Canta gli Achilli tuoi , canta gli Augusti
Del secol tuo . Sol tu manchi o Pupilla
Del più nobile mondo : ora ne vieni ,
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce .
Già d'untuosa polvere novella
Di propria màn la tabacchiera empisti
A la tua dama e di novelli odori
Il cristallo dorato ; ed al suo crine
La bionda che svanío polve tornasti
Con piuma dilicata ; e adatto al giorno
Le scegliesti il ventaglio : al pronto cocchio

Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se scorrer vi aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe, e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all' altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra, e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
Alo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl' increspati panni,
E le trine sul petto: un po' t' inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.

O il Corso misurar potrai soletto
Se passeggiar tu brami : o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio ,
E inerpicarti , ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia , e mezzo ancora
Dentro versaste . Ivi salir tant' alto
Fa' le tue risa che da lunge le oda
La tua dama , e si turbi , ed interrompa
Il celiar de gli eroi , che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla intanto
Che solinga rimase . O sommi Numi ,
Sospendete la Notte : e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno . Ma la Notte segue
Sue leggi invíolabili e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero ;
E il rugiadoso piè lenta movendo ,
Rimescola i color varj infiniti ,
E via gli sgombra con l' immenso lembo
Di cosa in cosa : e suora de la morte ,
Un aspetto indistinto , un solo volto
Al suole , a i vegetanti , a gli animali ,
A i grandi , ed a la plebe equa permette ;
E i nudi insieme e li dipinti visi

De le belle confonde e i cenci e l' oro :
Mè veder mi concede all' aere cieco
Qual de' cocchi si parta , o qual rimanga
Solo all' ombre segrete : e a me di mano
Tolto il pennello il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo .

LA
NOTTE
POEMETTO

LA NOTTE

Ne tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi; e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:
E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere

Dopo le tavolette e dopo i prandj .
E dopo i corsi clamorosi occúpa .
Ma dove, ahi dove senza me t'aggiri
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch'Espero mena
Tetto arcano e solingo? o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò violento: o qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di stèntori plebei
Tu'amabil voce, e taciturno aspetta
Sia che all'un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote; e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone,
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge o d'un resister breve .

Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta, alto sonare
Fa' il sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi; agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso: e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio,
E del cocchiero. Di sì fatte cose
Voi progenie d' eroi famosi andate
Ne le bocche degli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso:
Forse a nova con lei gara d'ingegno
Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s' adira;
Già la man che tu baci arretra o tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il cocchio intanto

Giace immobil fra l' ombre : e voi sue care
Gemme il bel mondo impaziente aspetta ;
Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
Un comando indistinto , e bestemmiando
Sferza i corsieri , e via precipitando
Ambo vi porta , e mal sa dove ancora .
Folle ! di che temei ? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice . Ora il mio Eroe
Fra l' amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca ora godendo ,
Che dal monte lontan spira e consola .
Siede al fianco di lui lieta non meno
L' altrui cara consorte . Amor nasconde
La incauta face ; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni . O Nume invitto ,
Non sospettar di me ; ch' io già non vegno
Invido esplorator , ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli .
E tu , Signor , tronca gl' indugi . Assai
Fur giocondo quest' ombre allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
All' altrui cara sposa or son due lune .
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri : e tempo è omai

Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i genj tuoi. Mira la Notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'etérea campagna; e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco, ed Alcide, e gli altri egregi,
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar salíro.
Svegliati a i grandi esempi, e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblíar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'Amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l'onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil'arme

Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la Vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando, e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli, e di cavalli
Che vengon che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono
Assordan l'aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con Olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso Eroe, plauda la Bella,

Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le Dive rivali ; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli .
Ma il bel carro s'arresta ; e a te la Dama ,
A te prima di lei sceso d' un salto ,
Affidati , o Signor , lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote .
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de' Numi ad arder nato
Il tesoro dell' api : e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda :
Somma felicità che lei sepára
Da le ricche viventi , a cui per anco
Misere ! su la via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando .
Ahi ! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò , tu chino e grave
A lei porgi la destra , e seco innoltra ,
Quale Ibero amador quando , raccolta
Dall' un lato la cappa , contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo ;
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto ; o gemer s' ode

Crepitante Giudeo per entro al foco.
Ma no che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo,
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la Bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco: un poco anch' ella
Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De'gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle; e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge, alberga ove tra lampi
Di moltiplice lume or vivo, or spento;

E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio, e la facezia, e il riso
Dell'energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra: e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio.
Arme l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale ignoto vate
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercherìa, con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto (1)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci

(1) *Lecenocchio*.

Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle,
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l' ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d' un bel seggio,

Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia .
Così , qualor de gl' importuni altronde
Volga la turba , sederan gli amanti
L' uno a lato dell' altro , ed io con loro .
Disse ; fè plauso con le palme , e l' ali
Aprì volando impazíente all' opra .
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne .
A reggerlo vi dà vaghe colonne ,
Che del Silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo : al dorso poi
V' alza patulo appoggio ; e il volge a i lati
Come far sogliono flessuosi acanti ,
O ricche corna d' Arcade montone .
Indi , predando a le vaganti aurette
L' ali e le piume , le condensa e chiude
In tumido cuscin , che tutta ingombri
La macchina elegante ; e al fin l' adorna
Di molli sete e di vernici e d' oro ,
Quanto il dono d' Amor piacque a le belle !
Quanti pensier lor balenáro in mente !
Tutte il chiesero a gara : ognuna il volle
Ne le stanze più interne : applause ognuna
A la innata energía del vago arnese

Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoràro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fè notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:
E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! Perchè mai
Vinto da insana ambizione uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidiosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia errán cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani

Porta verga fatale onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l' alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore:
E da la bocca sbadigliante esàla
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte. Ah fuggi! ah fuggi!
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l' alma gioventù scherza e t'allegra!
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli

Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la mèta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vegli di chiamare ardisce.
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio, e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè sollecitar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?

Quegli è l' almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L' aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l' eroe, che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall' alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa,
E il marito e l' ancella e il figlio e il cane?
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presiede, e legni e pelli
E ferri e sete, e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l' Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro di feudi
E d'ordini superbo, i Duchi e i Prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran Nipoti Romani a lui sovente

Nè commetton la cura : ed ei sen vola
D'una in altra officina in fin che sorga,
Auspice Lui, la fortunata mole :
Poi di tele ricinta, e contro all' onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l' accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.
Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l' aspre tossi
Molce giocando a le canute dame :
Ei già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d' eroi, che nobil estro infiamma
D' apprender l' arte, onde l' altrui fortuna
Vincasi e domi; e del soave amico
Nobil parte de' campi all' altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli

Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme: or de' càvalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè misera lei, quando s' indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poì quand' ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto in cui distinti
D'oro e lucide lane i casi apparvero
D' Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divise

In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia . Un fianco solo resta
De la Greca rapita : e poi l' eroe
Pur giunto al fin di sua decenna impresa ,
Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi !
Ve' chi sa ben come si deggia appunto
Fausto di nozze o pur d' estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre .
Qui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi : nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar d'oracoli notate ,
Quanti avvisi ei raccolse , i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fieno :
Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potría , poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame ?
Tu per quelle t' avvolgi , ardito e baldo
Vanne , torna , t' assidi , ergiti , cedi ,
Premi ; chiedi perdono , odi , domanda ,
Sfuggi , accenna , schiamazza , entra , e ti mesci
A i divini drappelli ; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te , mira , ed apprendi .

Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all' orecchio ; e ridon forte
E saltellando batton palme a palme ;
Sia che a leggiadre imprese Amor gli guidi
Fra le oscure mortali , o che gli assorba
De le Dive lor pari entro a la luce .
Qui gli antiqui d' Amor noti campioni
Con voci esíli e dall' ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amor fiere vicende .
Indi gl' imberbi eroi , cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri ,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà , che a i risi loro
Alza scoppi di risa , e il nudo spande ,
Che di veli mal chiuso , i guardi cerca
Che il cercarono un tempo . Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier , scherzan vicini
A la sposa novella ; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
L' alma inesperta e il timido pudore .
Folli ! che a i detti loro ella va incontro

Valorosa così come una madre
Di dieci eroi, V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo, e ride, e narra,
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
O il poeta, o il cantor che lieti ei rende

De le sue mense . Altri dà vanto all' elso
Lucido e bello de la spada ond' egli
Solo , e per casi non più visti , al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito .
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi : ed altri stupefatto
Con profondo pensier ; con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba .
Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo : e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola ;
E del felice colpo a sè di plauso .
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte ,
Suppellettile augusta ; entran portando .
Un sordo stropicciar di mossi scanni ,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi , e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo ,
Qual dintorno a selvaggio antico mare

Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle .
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco : e chino il fronte
E increspate le ciglia , i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio , arduo pensiere
Macchinando tra sè . Medita certo
Come al candor , come al pudor si deggia
La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblíar , meglio erudita
De le Galliche grazie . Oh qual dimane ,
Nei genitor ; ne' convitati , a mensa ,
Ben cicalando ecciterai stupore
Bella fra i lari tuoi vergin straniera !
Errai . Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande ;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aíta ; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio .
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà , che de le Dive accolte
Nulla obblíata si dispetti , e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte ?

Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta; e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D' anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell' angol più remoto
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotto di lei ben che nascenti appena

Dolci curé d'amor, fra i meno intenti,
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri, e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi, e de' prischi gloríosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien, con molta raucedine, e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le Dive,
Seggon gli Eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;

Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto,
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza un pronto avviso
Con le dita si attigne: e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte: ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall' alto i pregi ascosi.
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli,

Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a le concesse
Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quíete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or mollí, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda, o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi atrada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio, ha di più grave,
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (1)
Sorge grand'urna che poi scossa in volta
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi

(1) *La Cavagnola, giuoco usitato in Lombardia.*

D' immagini diverse alma vaghezza .
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie , e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L' aguzza barba dimenando . Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia .
Quale il multicolor Zanni leggiadro ,
Che col pugno posato al fesso legno ,
Sovra la punta dell'un piè s' innoltra ,
E la succinta natica rotando ,
Altrui volge faceto il nero ceffo .
Nè d' animali ancor copia vi manca ,
O al par d' umana creatura l' orso
Ritto in due piedi , o il micco , o la ridente
Simia , o il caro asinello , onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio .
Signor che fai ? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco ? E nell' aurato bronzo ,
Che d'Attiche colonne il grande imita ,

I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza; eccone un'altra,
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi
Te con palme desíando affretta.
Questi or volgon tre lustri, a te simíle
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor; mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando, e de la dama un poco

Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell' ale , all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid' aere
Si conteser di poi l' aure superbe .
Al fischíar del gran volo , a i dolci lai
De gli amanti sferzati Amor si scosse ,
Il nemico sentì , l' armi raccolse ,
A fuggir cominciò . Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti : or se tu parti
Come sentir la cara vita , come
Più lunghi desíarne i giorni e l' ore ?
Nè già in van si gridò . La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso ; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra , e questo , ei disse ,
A voi resti in mia vece . Oh meraviglia !
Ecco que' fogli con diurna mano
E notturna trattati anco d' amore
Sensi spirano e moti . Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier , qual de la dama il fiede
Tenera occhiata che nel cor discende ;
E quale a lei voluttuoso in bocca

Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocator avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequíeto scricchiolar la sedia;
E male e víolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte sémi,
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia: al teatro, al corso, in cocchio,
Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura

T' è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch' io non credo però l' alato Veglio
Smovere alcun de' prezíosi avorj,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Sí ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d' ambrosia e di nettare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni, e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme lusingar son osi
De le Cinzie terrene i sguardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d' essi
Lene s' accosta, e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;

V'è il salubre limon ; v'è il molle latte ;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa (1)
Loco a i pomi uatíi ; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti ardenti torbide spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tna man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo : e mal gradito,
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatte ancora
Candidissimo, lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata. Umili cose,

(1) *L'Ananas.*

E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra;
Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . . . .
. . . . . .

AGGIUNTE

E CAMBIAMENTI PIU' NOTABILI CHE SI TROVANO NELL' EDIZION MILANESE IN PIÈ DI PAGINA DELL' ANTICO TESTO

DEL MATTINO E DEL MEZZOGIORNO

NEL MATTINO

N. B. Le chiamate indicano le pagine della nostra edizione Tomo 13 del Parnaso.

Pag. 12. *v.* 7. *In vece de' primi quattro versi, si legga:*

Dritto è però, che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morféo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
Per le dorate ec.

Pag. 14. *vers.* 6.

Ma il damigel, ben pettinato i crini,
Ecco s' inoltra, e con sommessi accenti,

Chiede qual più delle bevande usate
Sorbir tu goda in prezíosa tazza:
Indiche ec.

Pag. 16. *vers.* 9. *In vece di leggere:* A te chieder mercede; *si legga:*

Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni ravvolto il garrulo Forense,
Cui de' paterni tuoi campi, e tesori
Il periglio s' affida; o il tuo castaldo,
Che già con l' alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo
E più mobile il senso, e più gentile,
Ah sul primo tornar de' lievi spirti
All' ufficio diurno, ah non ferirli
D' immagini sì sconce! Or come i detti
Di costor soffrirai barbari, e rudj;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l' obliquo profondar d' inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti

Le impresse orme indecenti? Ahimè! che fatto
Quel salutar licore ec.

Pag. – *vers.* 16.

Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
Modera, e guida. Egli all'entrar s'arresti
Ritto ec.

Pag. 24. *vers.* 13.

Che tra le fide altrui giovani spose
Una te n'offre invíolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde sei parte sì cara.
Tempo già fu ec.

Pag. 33 *vers.* 15. *dopo* il mondo, *si aggiunga:*

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,
E per entra vi soffia alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v'appressa
Pauroso la destra; e prestamente

Ne rapisce un de' ferri: altro rapìto
Tenta com' arda, in su l' estrema cima
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce, e terge.
Tali a le vampe dell' Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro,
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del Fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre ove d' Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' aurato biondo o il biondo cenerino
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra

Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita, e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all' uopo
Arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Nè, quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nei copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier parí
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso, e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma già tre volte ec.

Pag. 34. *vers.* 7.

O d'atroci emicranie a lui lo spirto
Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand' opra
E più grave del dì s' appresta, e siede.
Nembo d' intorno a lui vola d' odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante lungo i vasi ugnendo

Le leggerissim'ale di farfalla :
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva ; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano ,
O di bel crin volubile architetto .
Tu pria chiedi all'eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin , se i gelsomini o il biondo
Fior d'arancio piuttosto (*vers.* 2. *p.* 35.) ec.

Pag. 35. *vers.* 14.

Lieve solca le chiome : indi animoso
Le turba , e le scompiglia ; e alfin da quella
Alta confusion traggi , e dispiega ,
Opra di tua gran mente , ordin superbo .
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però ; nè al termin giunto
Prima sarà , che da più strani eventi
S'involva o tronchi all'alta impresa il filo .
Fisa i guardi a lo speglio; e là sovente
Il mio Signor vedrai morder le labbra
Impazíente ed arrossir nel viso .
Sovente ancor se men dell'uso esperta
Parrà tua destra , del convulso piede

Udrai lo scalpitar (*pag.* 36. *vers.* 8.) ec.

Pag. 40. *vers.* 10. *dopo* Franco, *si aggiunga:*

E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
Ora il libro gentil ec.

Pag. 43. *v.* 8.

In cui del pari, e alla dorata chioma
Splendor dai novo, ed al celeste ingegno.
Non pertanto ec.

Pag. 45. *vers.* 17. *Dopo* membra *si aggiunga il seguente squarcio, che trovasi più sotto anco nel testo, ma con molti cambiamenti.*

Doman fie poi che la concessa imago
Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposte cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o a i guardi
Degl' invidi la tolga, e in sen l' asconda

Sagace tabacchiera: o a te rilucа
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Ma poi che al fine ec.

Pag. 52. *Lo squarcio dal primo verso*

Ella ti attende impaziente, e mille,

fino al 15. *della pag. seguente*

In selve orrende tra i giganti e i mostri,

Fu così cangiato dall' Autore:

Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e qui cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsù*: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diversa,
Ma qual più si conviene al giorno, e all'ora
Varj sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni o fior de gli eroi vieni; e qual suole

Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell' ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t' assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo: e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L' apparato dell' arte. Intanto i servi
A te studino intorno; e qual piegate
Le ginocchia in sul suol prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin che i nodi eccede
Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D' ornamenti e di pompe! Ella pur jeri

A te dono ne féo . La notte intera
Faticaron per te cent' aghi e cento ;
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo :
Ma non invan , poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai ;
E per entro l' invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio ,
Folto bisbiglio sollevando intorno .
Figlie della memoria (*p.* 53. *vers.* 16) ec.

Pag. 58. *vers.* 16.

Mirabilmente . Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro ?
Ecco a molti colori oro distinto ,
Ecco nobil testuggine su cui
Voluttuose imagini lo sguardo
Invitan de gli eroi . Copia squisita
Di fumido Rapè quivi è serbata ,
E di Spagna oleoso , onde lontana
Pur come suol fastidioso insetto
Da te fugga la noia . Ecco che smaglia
Cupido a te di circondar le dita
Vivo splendor di prezíose anella .

Amî la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi, allor ch'ei chiese
Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Sceglier quest'oggi l' Indico adamante
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi,
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti, o qual vuoi: ma l'aureo cerchio
Che sculto intorno è d'amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito
Premati alquanto, e sovvenir ti faccia
Dell'altrui fida sposa a cui se'caro.
Vengane alfin degli orioi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te dell'ore
Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova: oimè che vago
Arsenal minutissimo di cose (1)
Ciondola quindi, e ripercosso insieme

(1) *Alcuni di questi versi trovansi anco nel testo originale.*

Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah! si, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende
Chiuso in breve cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor: lungi o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
Compiuto è il gran lavoro (*pag.* 59. *vers.* 8) ec.

Pag. 60. *dopo il verso* 4. *S'incontrano tante variazioni ne'testi a penna dell'Autore, che si dà tutto intero il seguente squarcio:*

Tu dolce intanto prenderai solazzo
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oríolo i ciondoli vezzosi.
Signore al Ciel non è cosa più cara
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de'tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.

Di nobil cuoìo a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
O pur d'oriental candido bisso
Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signoré,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzíose aure in balía.
Nè senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin che il disco agguagli

Del gran lume Febeo tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che così le belle membra ornate
Con artificj negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir: però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Fien qualch'ore serbate al molle ferro,
Che i peli a te rigermoglianti a pena
D'in su la guancia miete; e par che invidj
Ch'altri fuor che se solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D'esser mortal dubiterai: ma innalza
Tu allor la mente a i grandi aviti onori,
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue;
E il pensier ubbioso a par di nebbia

Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria, onde t' investi;
E di te pago sorgerai qual pria
Gran Semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a se facendo
De le inarcate spire impeto e forza.
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l'auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestàro i cavalli. Or via veloce
Reca o servo gentil, reca il cappello
Ch' ornan fulgidi nodi: e tu frattanto
Fero genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' numi il caro fianco,
Al mio giovine eroe cigni la spada,
Corta e lieve non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa ál suol cadente
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane. Quanto esser può mai sublime

L' ammoda pure onde la impugni all' uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro
Onde l'elso è superbo. Industre studio
È di candida mano. Al mio signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier; sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrendo fra i giganti e i mostri.
Volgi, o invitto Campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t' aspetta all' alte mense.
Vieni, e godendo nell' uscire, il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all' estremo: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante

Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati: e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l' altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi:
L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La giovenrù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi, indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fè parte al mondo:
L' altro sacro ad Igeia. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende

Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aíta
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'asclta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil: noia lui prese
Di sì vieti racconti: e già s'affretta
Giù per le scale impazíente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo

Sur un canto ti sdrai. Aprirti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio Signore. Ahi te meschin, s' ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile! segnáro.

NEL MEZZOGIORNO

Pag. 72. *vers.* 9.

Convitavano in folla. Amici or china,
Giovin Signore ec.

Pag. 76. *v.* 16.

Sorgan gli omeri entrambi; a lei converso
Scenda il duttile collo; a i lati un poco
Stringansi i labbri; ver lo mezzo acuti
Escano alquanto; e da la bocca poi
Compendíata in forma tal sen fugga
Un non inteso mormorío. Qual fia

Che a tante di beltade arme possenti
Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
Già la bella ti cede. Or via la strigni,
E con soavi negligenze al labbro
Qual tua cosa l'appressa; e cader lascia
Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia (*pag.* 77. *vers.* 6.) ec.

Pag. 104. *vers.* 6.

Dritto sacro a lui sol, ch' altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
Mentre l'alta forcina in tanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi;
Ma non sempre (*pag.* 104. *vers.* 6.) ec.

Pag. 110. *vers.* 12.

T' allontani alla mensa. Avvien sovente
Che coll' ajo seguace o con l'amico
Un Grande illustre or l'alpi, or l'oceàno

Varchi, e scenda in Ausonia (*v.* 14. *p.* 100.) *ec.*

Pag. 132. *vers.* 12. *Da questo verso fino al* 10. *della pag.* 133. *così corresse l'Autore:*

Vi porterà: se quel cui l'oro copre
Fulgido al sole; e de' vostr' alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simíl che de' vostri avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette appena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell' alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l'auriga ogni tua legge; e intanto
Altra cura subentri. Or mira í prodi
Compagni tuoi che ministrato a pena
Dolce conforto di vivande a i membri,
Già scelto il campo, e già distinti in banda
Preparansi giuocando a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s'altri ancora

Vuole Amor che s' inganni, altronde pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la dama tua quel gioco eleggi
Che due sol tanto a un tavoliere ammetta.
Tale Amor ti consiglia ec.

L' AUTO DA FÉ

Pingimi o Musa or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto in versi sciolti ,
Atti a svegliar nel sen del mio Barretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il gioco de la rima ,
Che della querul' Eco il suono imita :
Pingimi dico in qual guisa l'Ibero
Amator di spettacoli funesti
Soglia a sè far delizioso obbietto
De la morte de gli empj , i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la Religíon de' nostri padri .
Ecco di già l' orribile teatro
Spalancato ingojar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe .
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ove non d'orsi ,
O tauri , o tigri , o barbare leene

Fera strage sarà ; ma dove attende
L'ultima pena i miseri dannati .
Ecco dall' altro il venerato trono
Del giudice supremo , a cui fu dato
Por fren de gli empi all' esecrande lingue
Colla spada e col fuoco . Intanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo .
S' avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada , e disse : uccidi
Gli empi fratelli tuoi cui il ver s' asconde .
Indi gli altri ministri i quai di tanta
Gran potestade fur chiamati a parte .
Ma già vengon co' piè nudi seguendo
L' immagine di quel che per salvarne
Morì sul legno , i duri peccatori .
Ei lor volge le spalle onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute .
Tutti intorno li copre oscura vesta ,
Cui vergan bianche liste ; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita .
Fiamme infernali , draghi , e dimon crudi ,
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco

Sotto all' immagin del tristo dannato
Quivi sono dipinti . Al basso appare
L' infame nome e l' esecrabil colpa ,
Che a tanta pena il cattivel conduce ;
O se bestemmíando alzò la voce
In contro al Nume , o se per danno altrui
Osò evocar dall' Erebo infelice
Con sacrilego carme spirti ed ombre ;
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturno venne . Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo , ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
Tesson atra ghirlanda . O quant' uom puote
Umilìar l' altr' uomo ! In cotal guisa
Recando ne la man funeree faci
Tutte a giallo dipinte i peccatori
S' avviano a lor giudizio , indi a la pena .
Ma non eviteran color l' infamia
Che prevenner , morendo , il giorno atroce ;
Però che l' ossa lor sturbate ancora
Da la quíete de le fredde tombe
Vanno a le fiamme , accolte in forzier neri ,
Su quali alto s' erige il simulacro

Ch' ebbero dianzi, allor che spirto e forma
Aveano d' uomo. Ecco già gli ampj roghi
Accender veggio; e de le fiamme all' ere
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religione
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume.
O Iberia Iberia, hai tu forse più ch' altri
Di sacrileghi e d' empj il suol fecondo,
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

SOPRA LA GUERRA

AL DOTTORE

FRANCESCO FOGLIAZZI

PARMIGIANO

Fogliazzi amor di Temi e de le Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concento, in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mele Ibléo,
Forse, mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo a le mordaci cure,
Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia, e rovine.
Ben so che meco a i coraggiosi applaudi
Genj dell' Austria: e del valor t' allegri
De' figli suoi, che a comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi; e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a i timidi Penati.
Natura in prima, e poi Ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fè sì arditi
Orazio al ponte, e Curzio a la vorago.

Ma per tue fè, qualor l'alata Dea
Reca novella di crudel conflitto,
Di' non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore in contro
Al fero mostro che d'Averno uscito,
Sol di sangue si pasce, e di rapine?
Certo che sì, però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti accende,
Di cui Filosofia fu a te maestra,
Allor ch'esaminar su giusta lance
Ti fè il valor de le mondane cose.
Tempo fu già che i mari i fiumi e l'alpi
Ponean confine a i regni; e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domino,
Che a lui natura o altrui piacer donava;
Vie più che d'oro e di purpuree vesti,
Ricco del cor de i sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'util' arti,
E il commercio, e gli studj a Palla amici,
Onde fiorendo ogni città sorgea
più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizioso spirto

Di por tentava all'altrui patria il freno,
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro, e qual da le officine
Balzar vedeasi: tra lor fatto un nodo
Che indissolubil Fè stringe per sempre,
S'avventavan feroci, e dell'ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica Pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desio
De'tuoi placidi giorni a noi lasciasti;
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scienza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe: e per le aurate Corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede; allor che l'empia Guerra
Chiamar consiglio dell'eterna mente:
E dir fur osi che senz'essa i poli
Mal reggerebbon l'insoffribil peso
Di tante genti, a cui d'alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empj! Che? Dio

Creder sì ingiusto che a pugnar l' un frate
Spinga coll' altro ; e del lor sangue ei goda ?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l' umana vita
Rosa da gli anni , o pur tronca ed infranta
Subitamente ? Intanto il crudo mostro
Ognor crescendo , ognor più accorto finse
Numi e sembianze : e lui Ragion chiamato
Le ambizíose menti , a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse .
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza in contro all' armi , e al foco
I miseri soggetti , i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi
Dall' esterno furore ; e aver secure
All' ombra d' un signor vita , e ricchezze .
Fu poi detto Valor fra i giovanili
Audaci spirti a cui fa spesso inganno
L' ombra falsa d' onor ; chè non nel torre
L' oro , e le vite altrui virtù s' appoggia ;
Ma sì ben nel versar flumi di sangue
Per la sua patria ; e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite ,
Ch' esser den solo de la patria a un figlio

Cara gemma e tesoro . In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre .
Nulla più fu securo . In van Natura
Di monti inaccessibili rinchiuse
I popol varj , e sciolse i regj fiumi
A divider gli stati . Innanzi a lei
Tutto s'aperse ; e ponderoso e curvo
Da le antiche sue sedi il santo Dio
Termin levossi : e quello allor fu visto ,
Che da Natura a le medesme fere
Negato fu ; ch'ove il leon non pugna
Contro il leone , e contro al tigre il tigre ,
Pugna l'uom contra l'uomo , e a morte il cerca .
Che più ? cotanto osò l'orribil Furia ,
Che di Religíon prese le spoglie ,
E posto il ferro in mano all'uom , gli disse :
Uccidi pur ; chè così il ciel comanda !
Tutto così inondaron l'Oríente ,
E la Gallia , e l'Italia arme ed armati :
Nè salvi andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre :
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d'arsi templi , e di sfrondati gigli ;
Di vergini pudiche e caste spose .

Nè al piè licenzíoso pose freno
L'océano immenso; ch'ei l'Erculee mete
Passò superbo; e l'alte sedi infranse,
E i legittimi imperi: e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal che vuoto di mortali
Lasciò il terreno, onde partissi in prima,
E quel dove approdò. Deh! Poi che al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,
Pera oggi mai: e a'desiderj umani
Freno si ponga, ond'ei si nutre e accresce;
Si che i primieri dì tornin sì belli,
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc'anzi
Questo secol felice, in cui la donna
Dell'Istro impera a cui le saggie voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da Settentríone il fero turbo
Non dissipava la su' amica Pace
Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi Eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L'alma Giustizia: e noi tessiam fra tanto
Nova corona ai vincitor futuri.

AL CONSIGLIERE

BARONE DE' MARTINI (1)

Signor poi che degnasti a i versi miei
Dar sì benigna lode, a che gli rendi
Tosto che letti, e chiara sede nieghi
Al lor breve volume in fra i molt' altri
Che buon giudice aduni, o che felice
Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno intégro
Non vieta espor l' utile e il ver scherzando.

(1) *Questo buon Tedesco dotto nelle leggi fu spedito da Giuseppe II. ad ordinare il Foro Lombardo. Avendo egli conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi Poemetti del Giorno. Questi glieli regalò ma per fretta, o inavvertenza legati rusticamente. Il Tedesco se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi versi.*

Spesso gli uomini scuote un acre riso,
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl' illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l' ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D' ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi
L' Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d' Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All' alte cure de' miei carmi il suono
Solito fosse, a la salute, a gli anni,
Onde son grave avrei miglior sostegno;
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o Signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume, ond' altri veggia
Che, se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell' arte, la materia e il fine
Tu consultor del trono anco ne approvi.

FRAMMENTI

DEL POEMETTO

SULLA

COLONNA INFAME (1)

Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penétra, però ch'indi
Genio propizio all'Insubre Cittade
Ognun rimove alto gridando: lungi,
O buoni Cittadin, lungi che 'l suolo
Miserabile infame non v' infetti!
Al piè della colonna una sfacciata
Donna sedea, che de la base al destro

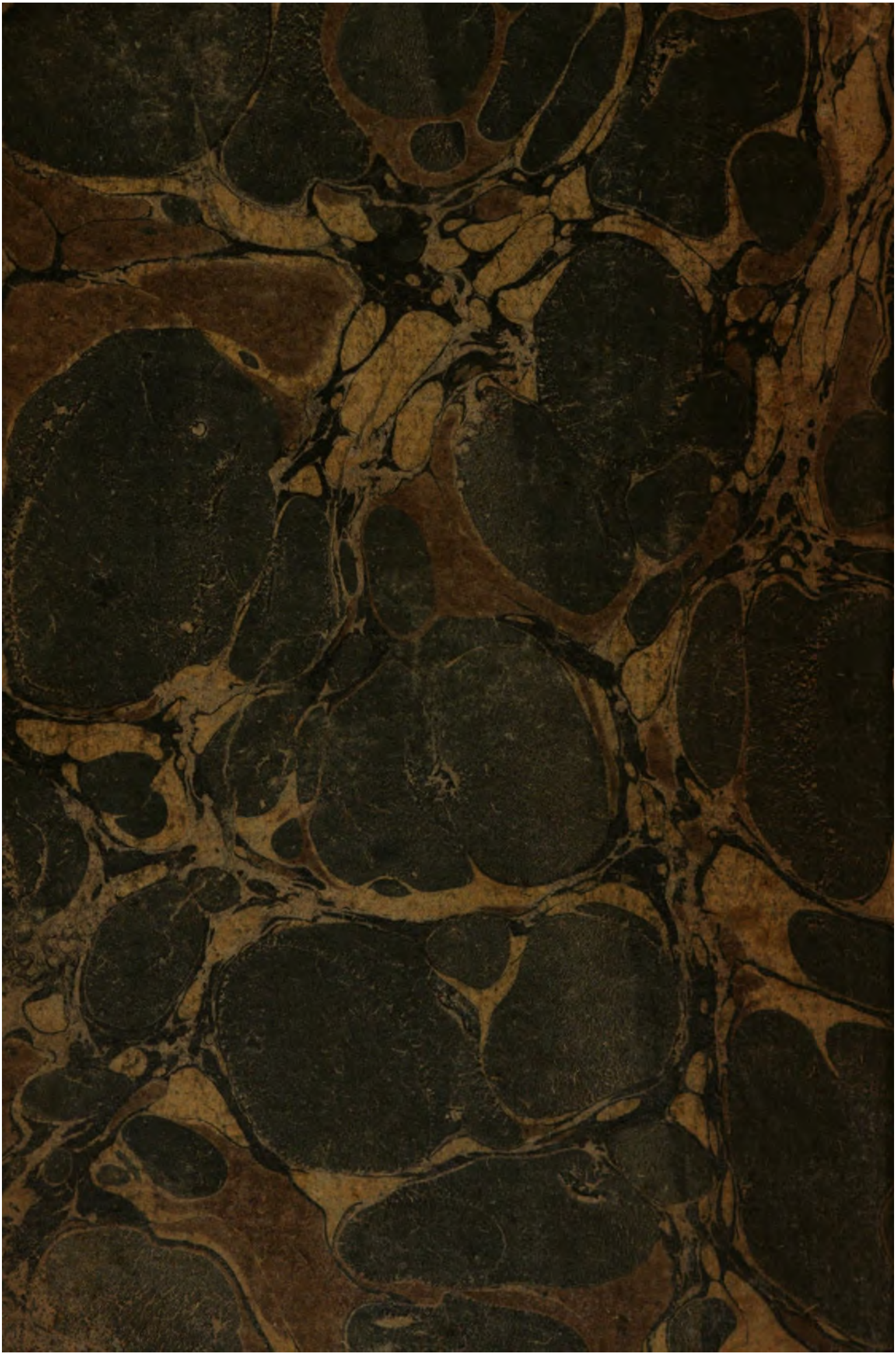
(1) *Colonna ch' esisteva in una Piazza di Milano presso la Chiesa di S. Lorenzo, per mouumento d' infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ricordava a' posteri che la barbarie, e l' ignoranza de' tempi, che vi fu collocata.*

Questi frammenti conservatici da Domenico Balestrieri in una nota al Canto VIII della Gerusalemme liberata, travestita in lingua milanese, ci fanno ardentemente desiderare l' intero Poemetto, che si è smarrito.

Braccio facea puntello; e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio,
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobríosi, e in capo strane mitre,
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parolé che dicean: io son l'Infamia!
Io che virtù seguendo odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco
A tal vista fuggía, quando la Donna
Amaramente sorridendo disse

. . . . . .
. . . . . .

Cosi dicea la Donna, e il vil Dispregio,
E mille turpi Genj intorno a lei
La gian beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

INDICE

Al colto Pubblico Italiano. Gli Editori . . Pag. III
Il Vespero. Poemetto 1
La Notte. Poemetto 27
Aggiunte e cambiamenti più notabili che si trovano nell' edizion Milanese in piè di pagina dell' antico Testo del Mattino e del Mezzogiorno. Nel Mattino 62
Nel Mezzogiorno 80
L' Auto da Fè 82
Sopra la Guerra, al Dottore Francesco Fogliazzi Parmigiano 88
Al Consigliere Barone de' Martini 94
Frammenti del Poemetto sulla Colonna infame. . . 96